

la fonte

DICEMBRE 2024 ANNO 21 N 11 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

20 anni di controinformazione

Non c'era posto per loro

Vangelo di Luca, 2,7



Tu non sei straniero,  
sei solo povero.  
Se invece sei ricco,  
non sei mai straniero.

dal film "Napoli New York"

# Iodato sii, per sorella acqua

Carlo A. Roberto

Quanto è bello contemplare il mare, i fiumi nel loro corso, un pozzo che ribolle d'acqua. L'acqua, ci affascina, nasconde tesori, luoghi inesplorati, creature dall'aspetto curioso. L'acqua interroga, è segno di vita, è cosa essenziale per la vita, ma è anche pericolo, segno di morte e per quest'ultimo motivo basta un temporale che ti sorprende all'improvviso, ed io senza ombrello finisco inzuppato fino alle ossa e vado in confusione senza più riuscire a distinguere le acque che sono "sotto il firmamento" da quelle che sono "sopra il firmamento". Eppure da sempre il valore dell'acqua è ambiguo, è sempre stato così: fonte di vita, ma anche causa di pericolo e morte. Sin dall'inizio le acque vengono separate *le prime* (quelle che vengono dall'alto, la pioggia, l'acqua buona), *dalle altre* (le inferiori, il mare, i fiumi, l'acqua del pozzo, quella cattiva). Si tratta di distinguere ciò che dà vita e la sostiene da ciò che la toglie e mette in difficoltà, uccide. Atti costruttivi da atti distruttivi.

E nella nostra vita ci sono sorgenti di rinascita e falle di dispersione. Dinamiche vitali e logiche di morte. Vanno chiaramente distinte per poter vivere e vivere davvero. Impossibile se si è nella confusione. Chiarezza e punti fermi a monte di tutto quello che facciamo bene o male e che chiamiamo *priorità*. E le priorità si oppongono alle *emergenze*. L'acqua delle emergenze è ansiosa, dittatoriale, disordinante, apprensiva. Chi sceglie per paura e per forza sbaglia sempre.

Per Francesco (di Assisi) invece l'acqua è *utile, umile, preziosa e casta*... l'acqua delle priorità è pacata, è limpida, non si impone e può accogliere anche le emergenze, quelle consone. E

sono le priorità che selezionano le emergenze, non il contrario! Prestando attenzione a non restare intrappolati nella valutazione del cosa buona o cattiva, perché come dice Paolo di Tarso: "Tutto mi è lecito! Sì, ma non tutto giova. Tutto mi è lecito! Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla" (1Cor 6,12). Un pozzo ribolle d'acqua!!! © carofrate@libero.it



**Il tuo sostegno ci consente di esistere**

**la fonte**

**ABBONAMENTI PER IL 2025**

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

## la fonte

**Direttore responsabile**

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

**Redazione**

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

**Segreteria**

Marialucia Carlone

**Web master**

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

**E-mail**

lafonte2004@virgilio.it

**Quaderno n. 221**

Chiuso in tipografia il

24/11/2024

**Stampato da**

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

**Abbonamento**

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

**ccp n. 4487558**

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

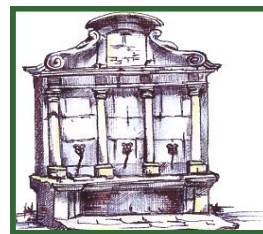
**Iban IT05 C076 0103 8000**

**0000 4487 558**

# domenicantonio prototipo della politica

Lettera aperta a quanti vogliono scoprire il natale oggi

Antonio Di Lalla



Mimi e Cocò, i paladini molisani dell'Autonomia differenziata, che ha come obiettivo di spaccare l'Italia più di quanto già non lo sia, non sentono il minimo imbarazzo dopo il pronunciamento della Corte Costituzionale che ha dichiarato la legge in buona parte incostituzionale. Il presidente della giunta regionale molisana, Francesco Roberti, anziché arginare qualche disastro interno, si è detto felice perché la Corte Costituzionale non ha dichiarato incostituzionale l'intera legge. E il senatore molisano di Fratelli d'Italia, Costanzo Della Porta, relatore in Parlamento della scellerata legge, fischietta allegramente perché la Corte Costituzionale ha rigettato il ricorso delle regioni che chiedevano l'abrogazione totale della legge. La loro incoscienza è pari a quella di un certo Domenicantonio. Questi, secondo una leggenda metropolitana, ai tempi in cui a Casacalenda passava ancora la ferrovia, era salito sulla littorina insieme agli studenti diretti agli istituti superiori di Larino. Un nutrito gruppo di giovani si era aggrappato al freno di emergenza fingendo di tirare la leva senza riuscirci, allora il suddetto Domenicantonio, puro sempliciotto, si fece largo tra di loro e afferrando da solo la maniglia del freno tirò con veemenza arrestando così il convoglio. Al controllore, precipitoso nello scompartimento per chiedere cosa fosse accaduto, Domenicantonio facendosi avanti tutto tronfio confessò: *sono stato io e con una mano sola!* Nello scompartimento si scompisciarono. Lollobrigida, il ministro che lo emulerà, allora portava ancora i pantaloni corti!

Non dissimile da Domenicantonio, se alla ilarità non subentrasse la tragicità, è il Primo Ministro di Israele, Benjamin Netanyahu, che ha deciso consapevolmente di massacrare i palestinesi e estendere la repressione nelle nazioni intorno. Si dice stupito che la Corte Penale Internazionale abbia emesso a suo carico un mandato di arresto internazionale per i crimini che sta impietosamente compiendo. Si sente eroe e per giunta vittima di antisemitismo. E peggio

ancora ha la solidarietà delle destre più becere, da Orban fino a Salvini, noto come il *cazzaro verde*. Una destra che purtroppo con gli ebrei non ci azzecca mai. Prima i nazifascisti portarono al massimo livello l'antisemitismo tanto da braccare e rastrellare gli ebrei per tutta l'Europa e rinchiuderli nei campi di sterminio, eliminandone oltre 6 milioni; ora i successori sono solidali con il governo sionista che scelleratamente ha fatto in un anno oltre 40.000 vittime e ha distrutto case, ospedali, scuole, la vita insomma di un popolo. Non sarà mica che le destre appoggiano il sionismo per far svilup-



pare nel mondo l'antisemitismo? A scanso di equivoci ribadiamo che una cosa è essere contro il governo di Israele che sta agendo malissimo e merita tutta la esecrazione possibile e immaginabile, altra cosa è essere contro gli ebrei - antisemitismo - che soprattutto per i cristiani diventa la negazione della propria fede, visto che Gesù Cristo, gli apostoli, la Madonna, la prima chiesa erano tutti ebrei. Accettare che lo Stato di Israele rada al suolo la striscia di Gaza per eliminare Hamas sarebbe come consentire allo Stato italiano di distruggere la Sicilia per sconfiggere la mafia.

Come Domenicantonio, sostituendo l'ingenuità con la protervia, si comporta il governo italiano nei confronti dei migranti. Finanzia gli Stati costieri perché facciano da muro per i migranti che giungono da loro, con l'effetto che questi vengono derubati, maltrattati, imprigionati ma in parte anche

imbarcati perché se per noi finisce il flusso di persone per gli Stati costieri finisce il flusso di denaro. Quando capiremo che le persone, in massima parte, emigrano perché stanno male nella loro terra per guerre, povertà, desertificazione, e dunque non saranno i muri e le frontiere ad impedire la migrazione, sarà sempre troppo tardi. Solo una equa distribuzione delle ricchezze, l'eliminazione dello sfruttamento e delle multinazionali porterà a un nuovo assetto mondiale. Ma da questo orecchio evitiamo di sentirci perché dovremmo rimettere in discussione il nostro benessere che si nutre del malessere degli altri. L'ultima ridicola trovata di portarli in villeggiatura in Albania e la convinzione che tutto il mondo studi la nostra soluzione si commentano da sole. Poiché ne sono arrivati oltre 60.000, mentre il centro in Albania ne può contenere meno di mille, ammesso che mai funzionerà, pensiamo di aver risolto il problema o abbiamo messo solo un po' di polvere sotto il tappeto? Intanto è il luogo di villeggiatura della polizia, mentre i pochi migranti accalappiati fanno la spola da una costa all'altra, visto che il diritto internazionale vieta questa esportazione.

Un nuovo Domenicantonio è stato eletto negli Stati Uniti ma, avendo denaro a profusione, lo chiamano Donald Trump. Che la nazione più potente del mondo possa passare da un rimbambito come Biden a un delinquente come Trump si spiega solo col fatto che i presidenti sono le controfigure di potentissime lobby in grado di manovrare le leve del potere a tal punto che una maschera vale l'altra.

I tanti Domenicantonio servano a ricordarci che il Natale non è una bella favola con un tragico epilogo o una melensa festa di luci fuori e buio dentro, di nostalgie del passato e disimpegno nell'oggi. "Sul nostro vecchio mondo che muore - direbbe Tonino Bello - nasca la speranza". Proviamo a dirottare la storia, finché siamo in tempo.

Buon Natale. ☺

Cari lettori, *la fonte* vive di abbonamenti. Allargate la rete degli amici

# l'invenzione del popolo ebraico

Michele Tartaglia

“Forse non bastano libri che combinano passione ed erudizione per cambiare la situazione politica: ma se potessero, questo lo farebbe”. Queste parole sono dette dallo storico Eric Hobsbawm, autore del famoso saggio *Il secolo breve*, a proposito del libro di Shlomo Sand *L'invenzione del popolo ebraico* (Ed. Mimesis), a cui ho accennato lo scorso mese. Normalmente parlo di bibbia e dintorni ma ho sentito la necessità di parlare del contenuto di questo libro, scritto da uno storico ebreo che vive in Israele, per la gravità della situazione che si sta vivendo in Medio Oriente in questo tempo, come conseguenza, certo, di un'effettiva strage compiuta il 7 ottobre 2023 e pur tuttavia diventata intollerabile per chi ha a cuore i diritti e la dignità umana. L'intollerabilità non concerne solo la reazione a dir poco sproporzionata del governo e dell'esercito israeliani nei confronti dei gazawi, dei palestinesi della Cisgiordania e ora anche dei libanesi, ma anche la connivenza dei governi occidentali che riforniscono Israele di armi sostenendo che è pur sempre l'unica democrazia esistente nel Medio Oriente, una sorta, forse, di cinquantunesimo stato americano.

Leggendo questo libro, denso perché scritto con i criteri delle scienze storiche moderne, si ha la consapevolezza che le cose non stanno così in quanto in Israele si è cittadini a pieno titolo solo se si è di religione ebraica e gli stessi ebrei non possono fare libere scelte riguardo, ad esempio, al diritto matrimoniale, pena la perdita dello *status* di cittadino ebreo per i propri figli. Una vera democrazia, per rispettare i diritti umani, deve considerare i cittadini uguali nei diritti e nei doveri, almeno formalmente, perché sappiamo che anche nelle migliori democrazie esiste una disuguaglianza nei fatti, anche per alcune leggi scritte in modo ideologico. Tuttavia, non ci possono essere distinzioni di etnia o di religione se si vuole parlare di regime democratico. In Israele inve-

ce il fondamento dello Stato è la distinzione tra ebrei e non ebrei. Si tratta di uno Stato “etnico-religioso”. In questa prospettiva ogni ebreo “sicuro” nel mondo può richiedere la cittadinanza israeliana, mentre un figlio di padre ebreo e di madre non ebrea, pur se nato in Israele, non è registrato come cittadino ebreo. Sto semplicemente riportando quanto scrive Sand verso la fine del libro. Tutto ciò che precede, invece, riguarda le idee sulla purezza della razza elaborate anche da pensatori ebrei, a cominciare dall'800 in una sorta di gara a inseguire il mito della razza pura da parte dei tedeschi e, in seguito, dai fascisti italiani. L'idea che il popolo ebraico si distinguere dagli altri per ragione di sangue era una convinzione molto diffusa anche tra i padri del sionismo per i quali il popolo ebraico doveva ritornare, dopo millenni da popolo errante, alla terra dei padri, fondando questo dogma sulla bibbia, non letta tanto come testo religioso, in quanto molti sionisti erano atei o agnostici, ma come testo identitario della propria storia millenaria. L'autore illustra l'origine di questa rilettura della storia, fornendo le prove che in realtà gli ebrei non furono cacciati in massa né dai Romani nel II secolo né dagli Arabi nel VII secolo perché la maggior parte del popolo residente in Palestina coltivava la terra e non c'era nessun interesse, da parte dei conquistatori, a lasciare incolto un territorio; la presenza di comunità ebraiche al di fuori della terra, invece, parte già dall'epoca dell'esilio babilonese, ed è stata favorita dalla facilità di movimento nei vari imperi a cui è appartenuta la terra santa nei secoli.

Un'altra caratteristica degli ebrei antichi era il proselitismo, l'annuncio cioè della propria religione ad altri popoli pagani, cosa che non è avvenuta in seguito perché impedita dalla legislazione cristiana e musulmana. Nei primi secoli dell'era cristiana prima, e musulmana poi, sono avvenuti questi fenomeni: la nascita della leggenda del popolo errante, promossa dai cristiani, vista come punizione per l'uccisione di Gesù; lo

spostamento della predicazione religiosa ebraica nelle periferie degli imperi, dando origine a stati ebraici nello Yemen (in lotta contro gli etiopi cristiani) e tra i berberi del Nord Africa; la conversione, infine, di una notevole parte degli ebrei che abitavano in Palestina all'islam, a causa della tassazione imposta a cristiani ed ebrei da parte del califfato. Quest'ultimo evento ha fatto sì che i palestinesi attuali più che essere discendenti degli invasori arabi (erano gli eserciti che invadevano, non le popolazioni civili) sono per lo più discendenti di quegli ebrei convertiti all'islam. L'ultimo popolo ad essersi convertito all'ebraismo è stato, nell'VIII secolo d.C., quelli dei Khazari, una etnia di origine turco-caucasica che stava tra l'attuale Crimea e il mar Caspio (quindi anche nell'attuale Ucraina!), la cui scelta è stata fatta per non dover

sottostare né al califfato musulmano né all'impero bizantino cristiano. Man mano, però, che nuovi popoli si spostavano dall'est, fino ai mongoli dell'Orda d'Oro, molti di quegli ebrei che si definivano non discendenti di Sem (semiti) ma di Iafet, un altro figlio di Noè, si spostarono tra l'Ucraina occidentale, la Polonia e la Lituania, dando origine a quel mondo ebraico degli Shtetl (villaggi) che parlavano yiddish e che furono il gruppo maggiormente vittima della soluzione finale nazista. Ed è così che l'ebraismo attuale, discendente anche di quelle conversioni yemenite, nordafricane e soprattutto caucasiche sta vantando diritti su una terra a spese di discendenti di ebrei palestinesi che nel frattempo sono diventati musulmani.

Un libro del genere ha ovviamente incontrato l'opposizione dell'intelligenza ideologica che avalla le pretese di uno Stato totalmente ebraico, ma costringe a riflettere non per dare ragione o torto a ebrei o palestinesi sul diritto a stare in quella terra, ma sul fatto che, attaccandosi al mito del sangue o della razza, si inseguono solo fantasmi e illusioni che hanno portato allo sterminio degli ebrei durante il nazismo e ora al genocidio palestinese. La consapevolezza che non si è ebrei come non si è cristiani o musulmani per sangue ma per cultura e fede ci permette di osare sperare un futuro in cui non sarà né il sangue né la fede o l'ideologia a decidere sui popoli ma la consapevolezza che tutti siamo frutto di incroci tra etnie e culture diverse ma in fondo siamo una cosa sola. ©

mike.tartaglia@virgilio.it

Shlomo Sand

L'INVENZIONE  
DEL POPOLO  
EBRAICO

MIMESIS



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI  
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE  
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE  
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO  
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098  
E-mail: [libreria.paoline@virgilio.it](mailto:libreria.paoline@virgilio.it)  
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGLT99E59H501T



# insulti per apparire

Dario Carlone

Qualche anno fa suscitò enorme curiosità l'identificazione dell'autrice di alcuni romanzi di successo - da cui sono state tratte altrettanto famose serie televisive tuttora in programmazione - che ha scelto Elena Ferrante come *nom de plume* con cui firmare le sue pubblicazioni, ed ha continuato a tenere celata la propria identità. Un giornalista, all'appassionata ricerca della soluzione all'enigma, sosteneva tra le altre cose il fatto che ci troviamo a vivere in "una civiltà come la nostra, in cui si esiste solo se si appare" (C. Tagliaferri, M. Murgia, *Morgana. Il corpo della madre*).

Se non apparire non esiste! L'affermazione, dal valore alquanto discutibile, sembra rispecchiare appieno il nostro tempo. C'è, infatti, un aspetto della vita di ciascuno/a di cui la maggior parte delle persone è alla ricerca quasi spasmodica: la visibilità, vale a dire riuscire a mostrarsi, a far parlare di sé, a guadagnarsi un attimo o un rigo di popolarità per azioni, dichiarazioni, partecipazione ad eventi di poca o molta importanza. In senso generale non si tratta di qualcosa di negativo o da condannare totalmente, ma spesso se ne avverte una percezione distorta, ed è quello che cercherò di spiegare.

La società delle immagini, predominante a tutti i livelli, contribuisce ad alimentare ulteriormente il bisogno di visibilità. Ci sono persone che preferiscono mostrare sé stesse a volte per il semplice piacere di essere 'sulla bocca di tutti' oppure ritagliarsi una prima pagina su quotidiani e riviste, magari anche un breve trafiletto, tanto per appagare il proprio *ego*, desideroso anzi bisognoso di notorietà.

Spesso i tentativi per rendersi visibili sfociano in atti singolari o situazioni biz-

zarre - di cui non intendo qui scrivere - ma il terreno più fertile nel quale l'ansia di apparire trova nutrimento è quello della comunicazione verbale, in cui l'audacia e la sfrontatezza si traducono in affermazioni di valore approssimativo e grossolano. Uno degli espedienti per ottenere visibilità è, oggi, il *dissing*, l'azione di "insultare e umiliare apertamente qualcuno" soprattutto attraverso una strofa, rima o brano *rap*. Negli ultimi decenni *dissing* è stata una pratica che gli artisti del genere musicale *rap* hanno utilizzato per dialogare, attraverso i propri testi, con altri musicisti, soprattutto al fine di effettuare osservazioni o avanzare critiche, via via sempre più pesanti fino ai veri e propri insulti!

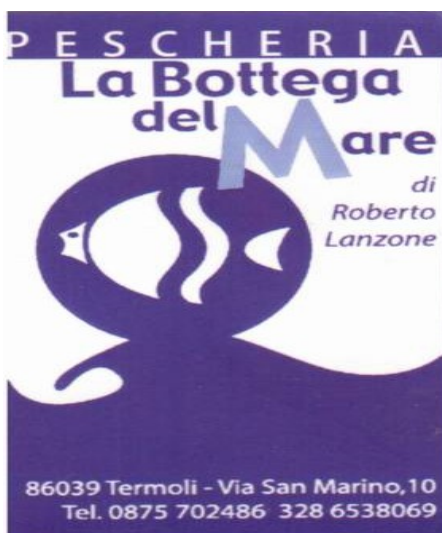
Non è una novità: la letteratura, anche quella antica, classica, è piena di esempi di componimenti che contengono critiche, anche feroci, nei confronti di persone - sia che rivestissero cariche pubbliche sia semplici conoscenti dell'autore - e tale pratica, accettata e condivisa, aveva lo scopo di ristabilire chiarezza nei rapporti o denunciare un comportamento riprovevole e renderlo noto ai più. Il dialogo sincero tra persone che, pur manifestando divergenze di opinione, espongono i propri punti di vista è l'espressione più alta di convivenza civile e di democrazia. Il conflitto non è sempre qualcosa da temere: quando esso si verifica la soluzione per tentare di risolverlo non sono l'arroganza o la violenza, bensì la comunicazione efficace che non nasconde la verità e non si affida al pregiudizio.

Tornando al termine *dissing* c'è da osservare che sul piano linguistico il nostro vocabolario lo sta accogliendo adattando il verbo inglese *dis* con l'aggiunta, all'infinito, della desinenza italiana *-are* della prima coniugazione, con raddoppiamento della *-s* per inseguire la pronuncia inglese che vuole *dis* con la *-i* breve. A partire dagli anni Duemila questo neologismo *dissare* si riscontrava soltanto nel gergo della musica *rap* italiana, mutuato dal lessico angloamericano, ed è stato veicolato - rispetto all'inglese - col solo significato ristretto di 'insultare causticamente qualcuno o qualcosa attraverso il testo di una canzone', in particolare del genere *hip hop*.

Rispetto agli inizi *dissare* sta assumendo altri significati, quali quello di 'denigrare e screditare qualcosa o qualcuno' e non più esclusivamente attraverso il testo di una canzone: il *dissing* ha preso piede anche in altri ambiti quali il mondo dello spettacolo e della tv oppure i *social network*. Si è giunti così all'abitudine di esprimere pareri e/o giudizi, sollevare polemiche, criticare aspramente una o più persone servendosi dei media o della Rete. E al contempo aspettarsi repliche, spiegazioni, giustificazioni, ed innescare così un dibattito acceso privo di contenuto costruttivo o edificante. E lo ha spiegato sinteticamente Andrea Scanzi qualche mese fa: "C'è stato un tempo in cui anche la litigata era foriera di ispirazione e capolavori. Ora invece si chiama *dissing*, e partorisce solo schifezze. Condoglianze".

Se apparire, per il semplice gusto di rendersi visibile, conduce ad una pratica così opinabile, meglio l'anonimato ostinato di Elena Ferrante, che ai tentativi di scoprire la sua identità ha opposto la sua missione di scrittrice 'reale' anche se non in scena. Ed ha sostenuto con fierezza: "La finzione letteraria mi pare fatta apposta per dire sempre la verità". ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:  
Gaza oggi

# san martino in pensilis

Gianni Di Matteo - sindaco

San Martino in Pensilis ospita da secoli, se non da oltre un millennio, una comunità con una lunga storia, con radici profonde e un forte radicamento nella cultura e nella tradizione dei padri. Nel tempo, questo ha costituito una forte spinta non solo all'essere ma a sentirsi comunità. Infatti, forte è stata ed è ancor oggi la spinta verso l'aggregazione e l'associazionismo, finalizzata ad attività sociali e culturali.

Da territorio a forte vocazione agricola, possiede l'estensione coltivabile più rilevante dell'intera regione con un microclima straordinario che consente risultati produttivi di grande qualità, ma a seguito delle profonde crisi degli anni '50 e '60 ha visto un riposizionamento degli occupati in settori altri da quello agricolo, dall'industria ai servizi.

Oggi la nostra comunità è interessata da fenomeni comuni alla stragrande maggioranza delle aree della nostra regione: denatalità, calo demografico (anche se non accentuato), processo di sostituzione della popolazione giovane (emigrazione) con altri e nuovi cittadini (immigrazione), arretratezza delle infrastrutture viarie di collegamento (le stesse di 70/80 anni fa), un sistema di servizi, dalla sanità alla pubblica amministrazione, con forti criticità che condizionano fortemente la qualità della vita dei cittadini.

La corretta analisi di questi fenomeni complessi e l'indagine sulle cause rappresenta un'attività propedeutica all'adozione di soluzioni efficaci. Cosa non affatto scontata. Infatti molto spesso si assiste a interventi che, seppur impegnando ingenti risorse rivolte a contesti con popolazioni ed estensioni geografiche ridotte, scaturiscono risultati che, se visti nel lungo periodo, non solo falliscono gli obiettivi preposti ma rappresentano un peggioramento della situazione di partenza determinando enormi sprechi di risorse e un ulteriore deterioramento della situazione economica e sociale di origine. Chiaro è che le cause sono da ricercare sia nella forte

componente di discrezionalità alla base delle decisioni, ma, ancor più, nella qualità delle risorse umane del contesto, sia tecnico che politico, molto spesso più rivolte alla preservazione propria che allo sviluppo collettivo.



Foto: Guerino Trivisonno - San Martino in P.

Gli strumenti che i comuni possono mettere in campo per mitigare questi processi, spesso lunghi e con cause esogene, al fine di determinare condizioni di sviluppo sociale ed economico sono ben pochi e richiedono una larga condivisione. Per quello che ci riguarda, la scelta compiuta dai cittadini che ha rinnovato da pochi mesi la fiducia alla nostra amministrazione, ci consente una continuità amministrativa che, dal 2019, si proietta verso il 2029; questo ci aiuta ad avere gli elementi di conoscenza utili per un'analisi puntuale di bisogni e prospettiva di sviluppo e di crescita.

Gli investimenti in corso, davvero cospicui, ai quali seguiranno altri, saranno rivolti al recupero del nostro patrimonio storico e architettonico, all'ammodernamento del sistema dei servizi per migliorare la qualità della vita dei cittadini e per rispondere a nuove esigenze legate alle mutate dinamiche demografiche e sociali, alle esigenze di mobilità, alla scuola, a nuovi stili di vita, a famiglie e anziani. La definizione del nuovo piano regolatore, che è stato un lavoro silenzioso e certosino, consentirà a tecnici, portatori di

interessi e a tutta la comunità di partecipare all'iter definitivo e tracciare le linee di sviluppo urbanistico.

La difesa e la tutela del nostro territorio saranno finalizzate al sostegno per lo sviluppo di attività economiche che vadano dall'agricoltura

di qualità alle attività connesse e non, che siano sostenibili e non invasive, senza cedere alle sirene della speculazione portatrici di devastazione di terra e paesaggio, acceleratrice di uno sciagurato processo di desertificazione.

Per quanto riguarda la cultura, intesa come attenzione alla scuola e all'educazione dei ragazzi, essa rappresenta un vero tesoro delle nostre comunità - cultura intesa come conoscenza e valorizzazione del patrimonio di storia e tradizione. Il rafforzamento delle radici nelle quali affonda la nostra comunità, non isolato o fine a se stesso, sarà proiettato verso un processo evolutivo e contemporaneo che ne rinsaldi i valori posti alla base e ne veicoli la straordinarietà.

Al di là degli indicatori classici, delle medie statistiche, siamo convinti che la qualità della vita di una comunità si misuri dalla capacità del sistema delle politiche sociali, ma, soprattutto, di ogni cittadino nell'aver cura e attenzione per gli "ultimi", per coloro i quali vivono temporaneamente o cronicamente situazioni di disagio. In questa direzione andranno iniziative e investimenti che vedranno la loro realizzazione entro il 2026: nuovo asilo (0-3 anni), nuova mensa ed estensione al tempo pieno dalla primaria a tutta la secondaria di primo grado.

La nostra attività amministrativa non può prescindere da un continuo e costante coinvolgimento dei cittadini, attivando qualsiasi strumento possibile. Per troppo tempo abbiamo delegato: crediamo che solo dei cittadini attenti e consapevoli facciano dei buoni amministratori.

La nostra Regione vive una situazione non facile. Da un parte, una debolezza endemica, dettata da territorio e popolazione, quindi, il deficit infrastrutturale, causato dal ritardo di investimenti in reti essenziali per lo sviluppo sociale ed economico; dall'altra, quello di affrontare questioni complesse e connesse alle prime, legate alla qualità di servizi fondamentali, la sanità su tutte, e a un modello organizzativo della pubblica amministrazione e degli enti locali non più adeguato, né ai cambiamenti sociali e demografici, né alle sfide dei tempi.

Ebbene, la comprensione del contesto, di questo contesto, ci deve aiutare a decifrare la complessità del mondo che ci circonda e come sia importante, oggi più che mai, comprenderla e affrontarla. È già tardi! È chiaro come di fronte a cambiamenti epocali, guardare a campanilismi, concentrarci su personalismi è quanto di più sbagliato possiamo fare.

Nei prossimi anni dobbiamo pensare a modelli organizzativi sovracomunali più efficienti e strutturati, in grado di dare risposte efficaci ai nuovi bisogni e di comprendere e affrontare le sfide del cambiamento. ☺

sindacosmip@gmail.com

## FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 651102

[www.agrifaiella.com](http://www.agrifaiella.com)

**ATTREZZATURE  
AGRICOLE**

La vittoria alle regionali in Emilia Romagna e in Umbria ricorda tanto le nozze con i fichi secchi. Meglio averli che non avere nulla, ma restano pur sempre fichi secchi. Perché questi fichi possano diventare degni di un vero pranzo nuziale è bene leggere con attenzione i fatti profondi che segnano questa nostra epoca.

Trump ha vinto nuovamente negli Stati Uniti, con almeno due aggravanti rispetto alle elezioni precedenti. Il programma è lo stesso del 2016, ma la squadra di governo è il peggio che si possa immaginare; inoltre Trump ha ormai il pieno controllo della Camera e del Senato del Congresso. Il che lascia intuire la spregiudicatezza e la determinazione che il nuovo Presidente avrà nel perseguire i suoi obiettivi: liberismo selvaggio, negazionismo dei cambiamenti climatici, razzismo, imperialismo commerciale. Il tutto mescolato con i fanatismi tecnologici di Elon Musk.

La seconda aggravante è la crisi profonda del campo democratico, una crisi politica e questa volta anche sociale. Trump prende 9 milioni di voti in più rispetto alle elezioni del 2016, ed è ampiamente primo nel voto popolare cosa che non accadeva dal 2004 per un esponente del partito repubblicano eletto.

Quella dei democratici è una rotta sociale, quella di Trump è una vittoria popolare. Ma ciò che rende particolarmente pericolosa l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti è la deriva del continente europeo, la sua inconsistenza etica e politica, la sua decadenza economica e sociale. Il rischio reale è che gli europei non solo non siano una diga democratica alla strategia della coppia Trump-Musk, ma finiscano per essere anch'essi parte di una generale crisi della democrazia e protagonisti di nuove avventure autocratiche ed autoritarie.



tiche ed autoritarie.

Non stiamo parlando di un futuro possibile, ma dell'oggi. Non solo l'Italia e l'Austria, ma ciò che può accadere nel prossimo futuro in Germania e in Francia, è in movimento nella direzione della destra.

Come gattini ciechi continuiamo a non vedere che siamo ormai al centro di una crisi non occasionale, ma strutturale della democrazia. Il sistema democratico è nelle mani di centri di potere economico-finanziari, ha perso di significato, perché svuotato dai processi di globalizzazione e perché non rappresenta più né per il popolo, né per i

cosiddetti "ceti medi" la speranza e la possibilità di un futuro migliore. L'indifferenza dei cittadini europei per le guerre di questi nostri tempi, per il conflitto russo-ucraino entro la stessa Europa e per la strage del popolo palestinese proprio alle porte di casa nostra è la manifestazione più drammatica della miseria della coscienza democratica di questa nostra Europa. Che in Germania la socialdemocrazia si stia lacerando sul suo possibile leader, mentre avanza un partito, l'Alemative fur Deutschland, che guarda con silenzio complice al passato nazista è il segno di una decadenza grave della sinistra riformista tedesca. Che in Francia il presidente Macron abbia fatto il nuovo governo con la complicità della estrema destra è la evidente dimostrazione della impotenza della sinistra radicale e socialista francese. E che in Italia nel Partito Democratico si discuta con passione se recuperare "il centro" e quindi quell'imbonitore di Matteo Renzi, mostra quanto serio sia il decadimento politico-culturale di ciò che resta della sinistra italiana.

La destra sovranista, populista, opportunistica, avventurista avanza in tutto l'Occidente, perché raccoglie la protesta di quel grande mondo sociale fatto di proletari, operai e ceti medi che il capitalismo globale ha

buttato nella marginalità, nella precarietà e nella povertà. E anche perché le classi dirigenti democratiche e di sinistra si sono confuse e identificate con quel potere, con quelle classi dirigenti che poco o nulla hanno fatto per ostacolare la nuova frontiera del capitalismo globale. Evito per carità di patria di fare il lungo elenco di primi ministri, segretari e autorevolissimi rappresentanti di partito che negli Stati Uniti come in Europa si sono seduti al tavolo del nuovo capitalismo. Ma il problema non è stato e non è solo il trasformismo e l'opportunismo di questo o quel dirigente, quanto il vuoto di strategia di fronte all'onda anomala delle trasformazioni capitalistiche che ha cancellato diritti nella società e nel mondo del lavoro, che mai come in passato ha concentrato potere e ricchezze nelle mani di pochi. Un potere che non è solo comando, ma che, grazie alla straordinaria potenza delle tecnologie, ha la capacità di orientare e manipolare il senso comune. Abbiamo così un nuovo impasto sociale nel quale proprietari e cittadini siedono alla stessa mensa e nel quale le vittime votano per i loro stessi carnefici. Se non si va all'origine di questo stato di cose non eviteremo il peggio.

È questa scarsa consapevolezza e volontà che porta il Partito Democratico a guardare con enfatica soddisfazione al 51% in Umbria della nuova presidente della regione. È giusto brindare alla sconfitta della destra, a condizione che questo non sia l'alibi per non mettere mano al problema dei problemi che è rappresentato dal 46 - 47% di votanti nelle elezioni regionali liguri, emiliane e ancor prima in quelle molisane.

Il segretario della CGIL ha evocato la necessità di "una rivolta sociale", è un grido tardivo, ma ancora di grande valore. Ora è importante che la politica, la sinistra non facciano orecchie da mercante. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

## Lutto in famiglia

La redazione e i lettori si uniscono al dolore che ha colpito il nostro collaboratore Giuseppe La Serra per la morte della sorella Ornella

  
ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13  
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320  
www.cantineduva.it  
info@cantineduva.it

seguici su 

# la salute mentale

Roberto De Lena

Lo scorso 10 ottobre si è celebrata la 32esima Giornata Mondiale della Salute Mentale. Promossa dalla Federazione Mondiale della Salute Mentale e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Giornata è stata istituita nel 1992 con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza sui problemi di salute mentale, mobilitare gli sforzi e combattere stigma e discriminazioni.

Tema al centro della Giornata è stato: "Dare priorità alla salute mentale nei luoghi di lavoro". Il lavoro oggi è sempre più precario, quando c'è; e tante lavoratrici e lavoratori sono poveri pur lavorando. Infatti,

secondo i recenti dati ISTAT (ottobre 2024) in Italia 2,2 milioni di famiglie (quasi 5,7 milioni di abitanti) vivono in povertà assoluta e 2,8 milioni di famiglie in povertà relativa.

Anche Termoli ha voluto celebrare la Giornata: qui il tema della sofferenza sociale e mentale legato al mondo del lavoro dovrebbe essere particolarmente sentito. Che impatto potrebbe esserci sulla salute della comunità, se - come le più realistiche ricostruzioni lasciano intendere - si dovesse andare verso la chiusura definitiva dello stabilimento Stellan-

tis, già in fase di ridimensionamento e di smantellamento da anni? E le condizioni di lavoro spesso al limite dello sfruttamento che già ora vigono in tante attività ricettive e turistiche, a quali danni espongono le lavoratrici e i lavoratori del settore?

È importante riprendere a porsi queste domande, e a farlo collettivamente nei luoghi pubblici, come è stato a Termoli il 10 ottobre in piazza sant'Antonio. È importante perché il disagio psichico e la sofferenza interiore non riguardano "esclusivamente la dimensione individuale, privata, organica, ma hanno molto a che fare con il tipo di società in cui cresciamo, lavoriamo, invecchiamo: la società ipermoderna e neoliberale, quella che ha preso corpo negli anni '80 all'insegna del motto thatcheriano: 'La società non esiste, esistono soltanto gli individui'" (Camarlinghi, Rovelli, in *Animazione sociale*, n.05/2024).

La Giornata Mondiale della Salute mentale è stata, dunque, a Termoli l'occasione per il manifestarsi nella piazza di un percorso in atto già dal mese di giugno (che ha visto sinora svolgersi quattro appuntamenti pubblici al Centro di Salute Mentale di Via del molinello, 1): si tratta di AGORAI, un processo che prevede assemblee coordinate in tante città d'Italia (tra cui, appunto, la nostra cittadina), basato proprio sull'idea di aprire spazi di confronto per generare salute mentale, intendendo "i territori e le comunità come soggetti insieme ai quali ricercare soluzioni, agire pos-

sibilità e organizzare decisioni". Un modo per socializzare e politicizzare il disagio psichico, riattivando così la politica: "parlare, mettere in comune ciò che si tiene chiuso nella propria privatezza, permette di pensare *un altro mondo possibile* contro il *non c'è alternativa* della Thatcher. L'alternativa la pratichiamo parlando, capendo che la mia sofferenza non è solo mia, ma mi attraversa, perché siamo un fascio di relazioni" (Ibi).



Le piazze per la salute mentale sembrano, perciò, indicarci alcune vie possibili di alternativa al modello sociale dominante, così rischioso e foriero di disastri. La prima è un'indicazione che parla ai servizi sociali e sanitari dei territori: andare verso la piazza, uscire ad incontrare le persone, essere prossimi ai bisogni lì dove questi maturano e si esprimono, nella città. Questa idea di "servizi in uscita" risponde al ruolo "politico" e al mandato democratico del lavoro sociale, che andrebbe decisamente rivalorizzato. C'è un mondo oltre le scrivanie degli assistenti sociali e fuori dagli uffici dei medici: un mondo che va accolto e ascoltato e reso protagonista.

È poi, a ben vedere, proprio nella piazza che il diritto al lavoro e il diritto alla salute mentale si incontrano. Perché è nelle piazze che si genera cittadinanza e "la cittadinanza è terapeutica"!

Essere cittadini, infatti, è essere parte della *polis*, sentirsi partecipi di un destino comune, oltre gli individualismi; e, nel contempo, poter esercitare il diritto ad avere diritti. L'aver abbandonato le piazze, abdicando per decenni al conflitto sociale democratico, ha comportato l'attuale disfacimento di diritti, che riguarda sia l'attacco generalizzato al mondo del lavoro, sia i tagli ai servizi sociali e sanitari. È, d'altro canto, proprio riprendendo a frequentare le piazze, politicizzando bisogni e desideri, che si può invertire la rotta. ☺

robertodelena@gmail.com

**Ciò che non può morire**  
La fiamma di Tina Modotti

Associazione culturale Crea Tina, Bonefro  
Archivio Tina Modotti, Bonefro  
Ateneo Popular Tina Modotti, Madrid

ITALIA CUBA  
Epics Edizioni

Dall'inizio di dicembre sarà disponibile il nostro libro scritto da 12 autrici ed autori, dall'Italia, dalla Spagna, dal Messico e dalla Germania. Tutti hanno partecipato ai tre Incontri Internazionali su Tina Modotti, celebrati a Bonefro, e tutti portano dentro di sé una scintilla nata dopo l'incontro con Tina, fotografa e, soprattutto, antifascista. Il libro sarà disponibile nella cartoleria di Bonefro e durante il mercatino di natale a Bonefro, il 15 dicembre. Chi abita lontano e vuole avere una copia mi scriva alla mail: modotti96@gmail.com  
Christiane Barckhausen-Canale

# l'italia in tralice

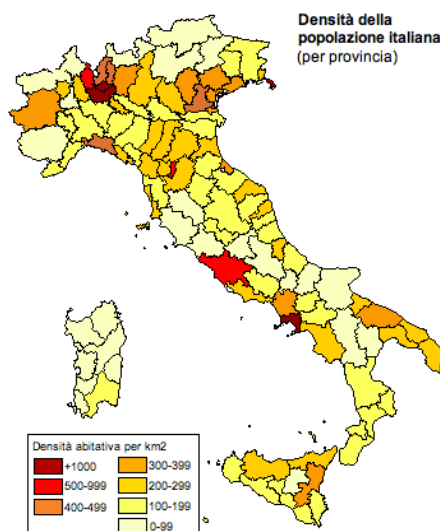
Rossano Pazzagli

C'è un'Italia a traverso che non si immagina, una regione di mezzo ricca di storia e di ambiente, una porzione centrale di territorio che diventa margine. Un orientamento obliquo che va oltre l'inclinazione dello stivale. Se noi osserviamo su una mappa le province attualmente a più bassa densità demografica, cioè quelle dove la popolazione è più rada e dove, quindi, c'è più spazio e più ambiente, possiamo individuare una fascia di territorio che sembra collegare i tre mari - il Tirreno, l'Adriatico e lo Jonio - incuneandosi dalla Maremma toscana all'Appennino e arrivando alla Basilicata. È l'Italia in tralice, povera di grandi città e piena di paesi, più salubre e meno inquinata, ricca di prodotti e di paesaggio, ma trascurata dalle politiche. Trascurata e marginalizzata da un modello di sviluppo che le ha sottratto progressivamente popolazione, attività produttive e servizi. Un'Italia scossa dai terremoti e dall'abbandono. Un mondo in movimento, come lo definisce lo storico degli Appennini Augusto Ciuffetti, che si è come fermato e allontanato dagli occhi e dal progresso.

Le 10 province che formano l'Italia in tralice, sulla mappa unite dallo stesso colore, sono Grosseto, Siena, Viterbo, Rieti, L'Aquila, Isernia, Campobasso, Foggia, Potenza e Matera. La più spopolata è la provincia di Grosseto, dove la densità demografica si aggira sui 48 abitanti per chilometro quadrato. Subito dopo viene Isernia che non arriva a 52 ab/kmq, grosso modo la stessa densità di Potenza, seguite da Rieti, Matera e l'Aquila che stanno tra i 54 e i 56. Vanno un pochino meglio Siena e Campobasso rispettivamente con 68 e 71 ab/kmq, mentre le province di Viterbo e di Foggia arrivano agli 85 (Dati ISTAT). Le due regioni che sono interamente comprese nell'Italia in tralice sono il Molise e la Basilicata, rispettivamente con le due province di Isernia e di Campobasso e di Potenza e Matera. Alla fascia traversa che abbiamo individuato si possono certamente associare le terre alte di altre province, come ad esempio le parti interne di Macerata, Chie-

ti, Frosinone, Benevento e così via.

In tutti i casi siamo a meno della metà, e in diversi casi a meno di un terzo, della densità media italiana che è intorno ai 195 abitanti per kmq. Come si vede guardando a tutto il Paese, solo le province della Sardegna, quella di Enna in Sicilia e quelle dell'arco alpino (esclusa Torino) hanno una densità inferiore ai 100 abitanti, ma qui c'è



l'attenuante dell'elevata montanità delle Alpi. Anche l'Italia in tralice è montuosa: basti pensare al massiccio dell'Amiata, ai Monti Sabini, alle Mainerde, al Matese, alla Daunia, fino all'Appennino lucano, ma sono montagne assai diverse dalle vette delle Alpi: è una montagna di mezzo, come l'ha definita il geografo Mauro Varotto, una montagna nei secoli coltivata e vissuta, popolata da una popolazione in movimento di pastori, boscaioli, carbonai, costellata di paesi e forte delle sue risorse naturali, che oggi può diventare attrattiva per una nuova qualità della vita, per un turismo mitigato e diffuso, per la bontà delle sue produzioni agricole e artigianali, per un ritrovato senso civico delle comunità locali e perfino uno spazio di inno-

vazione sociale.

Siamo troppo abituati a interpretare l'Italia secondo uno schema dualistico Nord/Sud e a pensarla secondo direttrici longitudinali. E sappiamo quanto è difficoltoso attraversare l'Italia in orizzontale, anziché in lunghezza. Così è venuto strutturandosi nell'ultimo secolo anche il sistema infrastrutturale della Nazione e così hanno ragionato le politiche: quelle sociali, economiche e culturali. Eppure, uno sguardo più ravvicinato alle condizioni del territorio, alle sue forme e ai suoi caratteri ci suggerirebbe la necessità di recuperare una visione trasversale, verso un approccio che riannodi i fili tra le coste e l'entroterra, che riattivi in forme nuove le connessioni spezzate che a lungo avevano messo in relazione il mare e l'interno di un Paese che vanta oltre 8.000 chilometri di costa e che quasi all'80% è collinare e montuoso. Chissà se insieme alla storica questione meridionale le politiche potranno considerare anche una questione appenninica, ponendosi l'obiettivo di ridare linfa vitale alle relazioni tra territori costieri e interni, tra Est e Ovest?

L'Italia in tralice è stata marginalizzata da un modello economico che ha inibito la mobilità e la vivibilità in queste dieci province e nelle aree limitrofe, alle quali fanno capo diverse centinaia di comuni, con la complicità della politica (forse perché bassa densità demografica significa pochi elettori?); è stata una politica della deriva a cui sarebbe necessario contrapporre finalmente una politica della rinascita. ©

rossano.pazzagli@unimol.it

scrivo per

**la fonte**

perché

il don si fida di me  
più di quanto io fidi in me.

Luciana Zingaro

CASA DI FORMAZIONE "GIOVANNI XXIII"  
Via Belisario Baldovino, 1  
86035 Larino - CB



La struttura è disponibile tutto l'anno, è adeguata alle finalità dell'oggi.  
E' situata su di un ameno poggio, valle panoramica con veduta del Centro Storico e delle Cittadina Nuova, con camere singole, doppie, triple e quaduple, ampi saloni, parcheggio, internet ed ampio spazio esterno.

Per informazioni: cell. 338 95 90 888 - email: arcobalenosorrisodidio@gmail.com

# il patriarcato è morto?

Marcella Stumpo

Questo governo non ci fa certo mancare motivi di sdegno e preoccupazione, ma soprattutto non finisce mai di sbalordirci con l'assoluta inadeguatezza dei suoi componenti.

A pochi giorni dalla giornata internazionale contro la violenza sulle donne, il ministro Valditaro pensa bene di mandare un video (non sia mai poi vengano poste domande scomode in diretta) alla cerimonia di inaugurazione della Fondazione sorta in memoria di Giulia Cecchettin, e dopo sconcertanti affermazioni sul patriarcato che ormai sarebbe un fenomeno scomparso, si esibisce in frasi che attribuiscono ai migranti l'aumento dei femminicidi: contro ogni statistica, contro ogni evidenza fattuale, con la serena sicumera di chi comanda e quindi dice ciò che vuole.

Poco importa al ministro che, come subito gli fa notare la sorella della povera Giulia, il femminicidio sia stato commesso da un italiano bianco e "per bene", come d'altronde risulta a chiunque si informi su questa tragica realtà.

Pensavamo di avere fatto qualche passo avanti, nella consapevolezza di quanto sia disastroso il fenomeno delle violenze e

delle uccisioni di donne; se non nel mondo, almeno nella "civile" Europa. Non è così, se dobbiamo sentir dire ancora che sono gli stranieri brutti e cattivi che uccidono e violentano le donne. Razzismo, ignoranza, che come sappiamo è un requisito importante dei razzisti, scarsa consapevolezza dell'emergenza violenza femminile: una perfetta *summa* dell'ideologia di destra, che rischia di giustificare il fenomeno e minimizzarlo, oltre a creare il capro espiatorio ideale nel migrante, magari irregolare.

Ma di cosa parliamo quando parliamo di violenza e di femminicidi? I numeri sono importanti, perché dato oggettivo: 600 donne uccise negli ultimi quattro anni, circa una ogni due giorni, per lo più dal partner o ex. Una donna su tre dichiara di essere stata vittima di violenza. Violenza che non si limita al solo danno fisico, perché la violenza di genere, nella definizione data da EUROSTAT, include violenza fisica, emotiva, riproduttiva e finanziaria. Ed è per questo che la Commissione Europea ritiene l'eliminazione della violenza di genere e l'acquisizione di dati completi e attendibili un'assoluta priorità. Anche se come è facilmente intuibile il fenomeno può rimanere sottostimato perché devono essere le vittime a denunciarlo, e questo non sempre accade.

Ogni gesto di violenza contro le donne è "non folle o malato, ma figlio sano del patriarcato": questo slogan, nato nel Cile e nell'Argentina attraversati, come del resto tutta l'America Latina, da disuguaglianze di genere enormi, rende bene ciò che sappiamo un po' tutti (tranne evidentemente il Ministro di cui sopra), e che lo splendido film di Paola Cortellesi ha raccontato magistralmente: più esistono disuguaglianze di genere (economico, culturale, sociale e di partecipazione politica), più le violenze e i femminicidi aumentano; mentre dove i mutamenti a livello sociale e di istruzione sono rapidi, tendono a diminuire altrettanto rapidamente.

Potremmo pensare che in Italia questa disuguaglianza sia ormai superata: ma il soffitto di cristallo è sempre lì, le donne continuano a guadagnare meno degli uomini a parità di incarico lavorativo, e faticano ancora a farsi largo nell'agone politico. E che dire

"Se domani sono io, mamma, se non torno domani, distruggi tutto. Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima".

Cristina Torres Caceres

delle violenze coniugali, ancora sotto sotto considerate un "diritto" del marito? Non a caso uno degli slogan scelti quest'anno è proprio: *se io non voglio tu non puoi*. Se la donna poi denuncia uno stupro e affronta il processo, rischia ancora domande umilianti sul proprio abbigliamento e sul perché si trovasse in strada a ora tarda. A riprova che non basta l'esistenza di una legge per cancellare stereotipi introiettati in una cultura secolare, come il patriarcato.

Si sta facendo tanto, nelle scuole e nelle famiglie, per educare al rispetto e all'idea che siamo persone, non esseri etichettati da un genere; ma non basta, se ancora in questi dieci mesi del 2024 sono state 90 le donne uccise. E certo le politiche di questo governo, patriarcale nel pieno senso negativo del termine, rendono difficile questo percorso che è necessariamente culturale. Niente educazione sessuale nelle scuole, divieto di parlare di casi in cui l'identità sessuale non coincide con quella emotiva, e via dicendo. Arriveremo ai libri vietati nelle scuole come nell'America di Trump? Non lo escluderei, considerando come la libertà costituzionale di espressione viene tutelata nel nostro Paese (vedi professor Raimo, al quale va tutta la nostra solidarietà...).

Ma certo non possiamo darci per vinti; il lavoro da fare è ancora enorme: per questo nelle piazze, nelle scuole, nelle associazioni, sul lavoro dobbiamo esserci, oggi più che mai. E soprattutto non tacere, non dimenticare, non lasciar correre. Lo dobbiamo anche a tutte le donne vittime di stupro, violenza e uccisione nei Paesi del mondo in guerra; donne che sono maggioranza silenziosa. Come se la perdita della vita di una donna, ancora oggi, fosse solo un "danno collaterale". ☹

marcella\_stumpo@yahoo.it

Nessuno di noi cresce  
senza ferite.  
La differenza sta nel chi  
lotta per guarire.

L.A. Belli

**Olio**  
**CASAGRANDE**  
olio extravergine di oliva

c.da Monte Altino, 26 - Larino (CB)  
Tel. 3311914390

*Omnis* *Adulato* *Voluptas*

www.aziendaagricolacasagrande.it

## l'indifferenza è indotta?

Tiziana Antonilli

Parto da un fatto di cronaca che mi ha coinvolta in modo indiretto per sviluppare alcune riflessioni. Un evento accaduto è stato presentato da alcuni organi d'informazione come frutto di indifferenza. Poiché ho avuto modo di seguire il fatto avvenuto, ho dovuto constatare che la ricostruzione fornita all'opinione pubblica è stata superficiale. Quello che mi ha colpita è stata l'enfasi posta sull'indifferenza che avrebbe accompagnato lo svolgersi dei fatti.

Mi sono quindi chiesta quale potrebbe essere il motivo, se ce n'è uno, per cui si decida di fornire una visione della realtà così desolante, ma non rispondente al vero.

Nell'occasione, infatti, non c'è stata indifferenza, ma sono stati presenti partecipazione e coinvolgimento. Sono arrivata alla conclusione che le opzioni sono due: o si preferisce scegliere un titolo che crei effetto nell'immaginario comune o si decide deliberatamente di creare ansia. Nel primo caso l'indifferenza colpisce più dell'empatia perché fornisce più argomenti di conversazione e di lamentela. Nel secondo caso, che spero sia solo un'ipotesi, forse frutto non di cattiva fede, ma di superficialità, il fine sarebbe quello di creare muri tra le persone. Più si parla di indifferenza, più le persone si allontanano impaurite le une dalle altre, più si parla di solitudine, anche quando i fatti sono stati diversi, più gli individui si convincono che il mondo è diventato il luogo della incomunicabilità e della frammentazione. Più si creano solchi nell'opinione pubblica, più chi detiene il potere può imporre visioni e interpretazioni unilaterali. Dove non c'è più dialogo, infatti, non c'è neanche scambio di vedute. Le persone, convinte che non ci siano né speranza né luce, sono più portate a pensare in modo egoistico, "tanto le cose vanno così", "il mondo è uno schifo".

Un mondo di *hikikomori*? Una società dominata dalla visione tribale "io e la mia famiglia, che gli altri si arrangino"?

Non voglio certo negare che indifferenza ed egoismo siano pesantemente radicati nella società di oggi, il mio intento è diverso.

Prendendo spunto da una frettolosa ricostruzione dei fatti da me vissuti "dal di dentro", voglio solo affermare che non sempre il mondo è lontano dai drammi personali. Esiste, malgrado tutto, un tessuto di relazioni che regge, a volte in sordina, ma che sopravvive alle spinte opposte. Spinte che mirano a proporre muri e ostilità come realtà, il che crea, nella ben nota dinamica della profezia che si autoavvera, ciò che si propone come già esistente.

Quando parlo di tessuto di relazioni che regge non mi riferisco al volontariato, ma a persone che istintivamente guardano gli altri con un po' di attenzione. E di partecipazione. Il mondo non è un posto dorato, anzi, è teatro di sventure e noi, privilegiati, non possiamo dimenticarlo. Allo stesso tempo, però, non va ignorato che l'umanità di ciascuno di noi crea valore nelle relazioni amicali, familiari, nei rapporti di lavoro e di vicinato. Senza eroismi, basta la semplicità delle nostre vite.

E la bella notizia è che ciò già avviene. ☺

tiziana\_antonilli@libero.it

## la violenza invisibile

Tina De Michele

C'è una violenza sulle donne che viene universalmente condannata ed è quella che si vede, fatta di lividi, ferite e morte, amplificata dai telegiornali e dai programmi di cronaca. Su questa violenza fisica c'è universalità di intenti e d'interventi, così come c'è uniformità di condanna. Ovviamente una condanna sempre relativa, perché basta spostare qualche tessera del *puzzle* (ad esempio: la donna è ubriaca, la donna è vestita in modo provocante, la donna è una prostituta), che il quadro può inevitabilmente cambiare in maniera sensibile.

Ce n'è pure un'altra, che è meno visibile e più diffusa, che si consuma a porte chiuse, nell'intimità delle case, che produce danni difficilmente riscontrabili e quantificabili, sulla quale invece non c'è universalità di vedute, fino ad essere - in situazioni estreme - addirittura accettata socialmente. Basti pensare alle parole del Ministro dell'Istruzione Valditara che lo scorso 18 novembre, in occasione della presentazione della Fondazione Cecchetti, ha dichiarato che il patriarcato, come sistema sociale, è scomparso nel 1975 con la riforma del diritto di famiglia e che gran parte delle violenze sessuali sono legate all'immigrazione illegale.

Queste frasi ignorano sia il contenuto della Convenzione di Istanbul, ratificata in Italia da oltre 10 anni, sia anni di ricerche sociologiche che individuano la causa della violenza di genere nell'asimmetria di potere tra uomo e donna, che è tuttora insita nei nostri sistemi sociali, in maniera più o meno pregnante. La giurisprudenza della Corte di Cassazione ha pienamente recepito questo dato, che quindi non può essere ritenuto - come sostiene il Ministro - meramente ideologico. Non a caso nella sentenza del 15.09.2023, n. 37978, scritta dalla giudice Paola Di Nicola Travaglini, è dato leggere che "il disegno discriminatorio che guida gli autori dei reati di violenza contro le donne è costituito dal deliberato intento di possesso, dominazione e controllo della libertà femminile per impedirla" e che "la violenza avviene sempre e solo su un piano inclinato a favore dell'autore e gli esiti sono sempre unidirezionali a vantaggio di questi".

La violenza quindi nasce da uno squilibrio di poteri tra uomo e donna, avallato dal sistema patriarcale che se pure morto dal punto di vista giuridico con la riforma del diritto di famiglia, non lo è invece sul piano culturale.

Vi è poi un retropensiero che attribuisce alle vittime la "colpa" di subire le molestie, ed è quel pensiero che ci fa ritenere che le donne siano stupide perché non scappano al primo schiaffo, al primo insulto, al primo divieto. Chi pensa questo dimentica un dato fondamentale, ossia che la violenza domestica si consuma all'interno di una relazione affettiva, in cui chi la subisce prova un profondo affetto per chi la compie e questo rende la vittima maggiormente vulnerabile.

Il contrasto alla violenza è soprattutto una battaglia di uguaglianza e non discriminazione, che non può che assumere una dimensione universale e collettiva. Non può essere delegata solo ai centri antiviolenza, che pure svolgono un ruolo fondamentale, alle forze dell'ordine, alla magistratura, ma deve essere un compito della società tutta. Se però alla radice non si comprendono (o quel che è peggio si negano o si minimizzano) le cause, difficilmente si potrà intervenire efficacemente. Soprattutto occorre una presa di coscienza da parte della società intera perché rifiuti e combatta gli schemi della violenza non solo quando sono ben codificabili, ma anche quando apparentemente meno devastanti. ☺

tina.demichela@hotmail.it



# le disobbedienti

Loredana Alberti

Siamo, pochi giorni fa, nel cortile del dipartimento di Scienza e Ricerca dell'università 'Azad' di Teheran e secondo fonti studentesche la ragazza, identificata come Ahoo Daryaei, era stata inizialmente ripresa e molestata dalle guardie di sicurezza universitarie perché non indossava il velo islamico in modo appropriato. Come gesto di protesta, la ragazza si è tolta i vestiti, restando in mutandine e reggiseno, le braccia conserte e i capelli sciolti. La si vede così, prima seduta nel cortile tra studenti increduli o con i telefonini in mano. Poi la giovane si allontana per strada a piedi, sempre senza vestiti, prima di essere affiancata da un'auto da dove escono degli uomini che la caricano a forza per portarla via. Non sappiamo che fine abbia fatto. Alcuni dicono che sia stata trasportata in manicomio.

Ora noi urliamo con sdegno... ma cosa era la legge italiana fino a non moltissimi anni fa?

Di fronte alle centinaia di cartelle cliniche di donne internate in manicomio ci si chiede il perché di quegli internamenti. Perché così tante donne furono private della loro libertà? Che cosa aveva spinto i loro parenti e la società intera a considerarle folli e quindi bisognose delle cure manicomiali? Per prima cosa è necessario ricordare che i regolamenti manicomiali italiani, ben prima della legge unica sui manicomi del Regno del 1904, avevano fatto proprio il principio di pericolosità del/la malato/a. *La malattia mentale da sola non era dunque determinante nella scelta dell'internamento, lo era invece la pericolosità del soggetto.* La pericolosità delle donne era legata all'adesione o meno ai modelli femminili imposti, come quelli di moglie e madre "angelo del focolare" e di figlia devota e rispettosa. Non deve sorprendere quindi di trovare:

- numerosi casi di donne internate perché ritenute incapaci di prendersi cura della casa e della propria famiglia e di mostrare quei sentimenti di amore coniugale e di affetto materno dettati dalla società;

- donne internate perché considerate "ribelli": in questi casi si trattava di donne che si erano opposte all'autorità paterna o maritale e alle loro decisioni;

- donne condotte in manicomio perché avevano tentato più volte di fuggire di casa: un modo per scappare da relazioni familiari e da un vissuto quotidiano fatti di violenze e maltratta-

menti;

- La pericolosità delle donne era inoltre strettamente correlata alla sfera dell'onore e della morale: in particolare una sessualità femminile "fuori controllo" era considerata pericolosa sia per la virtù della donna stessa e della sua famiglia sia per quella di tutta la comunità.



Ma cosa accadeva alle donne una volta entrate negli ospedali psichiatrici? Qual era il rapporto degli alienisti con le pazienti? Le teorie elaborate dalla nascente psichiatria furono influenzate dalle tesi che la comunità scientifica e medica aveva espresso sulle donne e sulla loro "naturale" inferiorità. Il XIX secolo, infatti, vide l'affermarsi di numerose teorie, sostenute dai più illustri scienziati e intellettuali dell'epoca, che postulavano l'inferiorità della donna rispetto all'uomo. Pur essendo da sempre esistite teorie misogine che asserivano tale inferiorità, in questo caso quest'ultima era per la prima volta sancita scientificamente: era la scienza moderna a decretare l'inferiorità del genere femminile. Per la cultura scientifica del secolo il segno più evidente di questa inferiorità era il corpo stesso delle donne, un corpo inferiore, in tutto, a quello maschile: soprattutto con un cranio di dimensioni minori. Quest'ultimo, segno "evidente" della minore intelligenza femminile, poneva l'inferiorità della donna rispetto all'uomo non solo sul piano fisico ma anche su quello mentale e intellettuale. Sulla scia del determinismo biologico, il corpo e la mente femminili vennero descritti come plasmati e strutturati da e per un unico compito: essere madre.

L'affermazione del primato della maternità nella vita biologica e psichica della donna fu la base su cui venne costruita la concezione scientifica della "natura femminile" e "dell'inferiorità mentale della donna". Queste idee furono abbracciate e fatte proprie dagli

alienisti che iniziarono a porre un'attenzione speciale al corpo femminile e al legame tra "genitalità" e "nervoso". Così il corpo delle donne, simbolo della loro inferiorità, fu identificato come la causa principale dell'emergere della follia. "L'intera vita femminile era disseminata di eventi patogeni: la pubertà, il ricorrere dei mestruai, la menopausa, sono ostacoli che la donna deve superare e spesso in questa lotta l'intelligenza soccombe".

Partendo da queste teorie sull'inferiorità e sulla predisposizione "naturale" delle donne alla follia, gli alienisti "costruirono" e individuarono specifiche malattie mentali femminili, tra cui la principale fu senz'altro l'isteria.

Questa patologia fece la sua comparsa nei manicomi italiani dagli anni Ottanta dell'Ottocento e, come definita da Lombroso, si trattava di una "esagerazione del carattere femminile" ed era correlata alla vita sessuale. Le pazienti internate in manicomio con la diagnosi di frenosi isterica erano descritte come donne inquiete e irascibili, ingannatrici e manipolatrici, troppo loquaci e maldicenti, ma soprattutto come trasgressive e sessualmente disinibite.

Nel 2000 ho realizzato un film sul manicomio di Bologna dal 1867 al 1904: Ma *il Furore dei nostri sguardi* e i sette personaggi femminili sono donne realmente esistite e tutte con diagnosi di isteria. E tutte confermano quello che ho scritto precedentemente; sono donne che potremmo chiamare come la studentessa iraniana, disobbedienti.

*Le disobbedienti* che per un motivo o per un altro si sono rifiutate di accettare un principio, vari principi che la società e la psichiatria offrivano, ecco, di queste disobbedienti vorrei parlare in questo periodo, anche se apparentemente no, alcune non lo sembrano, apparentemente sembrano delle vittime, in realtà sono vittime solo di una società che non ha capito il loro essere, in situazioni che le hanno portate alla follia. Una di queste, di cui scriverò nel prossimo articolo, sarà Camille Claudel. ©

ninive@aliceposta.it



## un insospettabile salvatore

La vicenda del detenuto protagonista del dittico *Ritorni*, pubblicato sugli ultimi due numeri di *la fonte*, prosegue in altre poesie della raccolta *Filo spinato* di Alessandro Fo (Einaudi 2021). In seguito a quel primo permesso accordatogli dopo venticinque anni dal suo ingresso nel penitenziario, il nostro detenuto diventa “permessante”: un termine che nel lessico carcerario indica chi inizia a fruire di permessi periodici. Può così cominciare un più pieno ritorno alla vita, con i suoi riti quotidiani come la messa, ma anche con qualche problema di ordine morale posto da specifiche circostanze: in questo caso l’aiuto a una vecchietta, che lo induce a riflettere sul proprio passato, facendolo sentire tutt’altro che un “salvatore”...

Laura de Noves

### Casi di coscienza

«Pensa che andavo a Messa  
e lì ai giardini, sulla scalinata,  
mi è cascata in braccio una vecchietta.  
“Mio Dio, signore, lei proprio mi ha salvata”...»

(era l’ultima sera del permesso  
e tra poco sarebbe ritornato  
nella gabbia che gli era destinata).

«Povera donna» aggiunse, «se sapesse  
fra quali braccia era capitata».



## il ritmo del mondo

Alessandro Fo

Antonio Prete (Copertino 1939) è un intellettuale molto poliedrico che, come saggista, si è a lungo occupato di grandi poeti, fra cui Leopardi e Baudelaire, e di temi di primo piano come l’interiorità, la compassione, la lontananza e la nostalgia, l’arte della traduzione. Assai suggestiva (per Bollati Boringhieri, suo editore d’elezione) è la raccolta di memorie *Album di un’infanzia nel Salento*. In versi ha pubblicato presso Donzelli *Menhir* (2007) e *Se la pietra fiorisce* (2012); poi, per Einaudi, *Tutto è sempre ora* (2019) e la nuova silloge *Convito delle stagioni* (agosto 2024). A mettere bene a fuoco il taglio del suo universo poetico è sufficiente anche solo un rapido elenco di quelle immagini-tema che ripetutamente si avvicinano nelle liriche di questa sua ultima raccolta (le cosiddette «invarianti»): alberi e piante, in sbalorditiva molteplicità, così come avviene per gli animali (vi si dedica l’intera sezione *Per un bestiario*). Campi e boschi, cieli, nuvole, con predilezione per i momenti di tramonto, crepuscolo, sera. E ancora: la luce e le ombre, il vento, il tempo. E luna e stelle, e paesaggi del cosmo. Le «stagioni» del titolo sono dunque attraversate (si pensi alla poesia *Passaggio di stagione*) con particolare attenzione alle epifanie della natura, e con un innamorato sguardo sulle sue meraviglie. Brillano, naturalmente, molti altri motivi. Innanzitutto *Il Sud nei pensieri* (fra l’altro, il libro si chiude su tre poesie in dialetto di Copertino): «è il Sud, lingua del ricordo, polvere/ celeste nella materia dei giorni/ il Sud che è lontananza e insieme spina/ terra rossa, tumulto di partenze [...]». E poi i viaggi, le memorie, le distanze che, con l’avanzare degli anni, ci separano da passati amori e amici scomparsi. Fra questi amici non mancano illustri poeti, come Mario Luzi, Edmond Jabès o Yves Bonnefoy, e dunque assume grande rilievo anche il tema dell’importanza della poesia e della parola come ancora di salvezza in un mondo perverso. Questo ci introduce a un altro tratto saliente del libro, ovvero un’amara consapevolezza della «pena che abita il pianeta» (p. 37), della «trama sconfinata di ferite/ che è il mondo» (p. 23). In una delle occasionali prose liriche (p. 85) appare «senza confini la geografia terrestre del dolore». «Corre la terra con il suo dolore/ negli spazi, tra mondi innumerevoli». Conseguentemente l’intonazione si apre (ma senza alcuna tribunizia invadenza) a una prospettiva civile e di militante esecrazione nei riguardi della sofferenza che l’uomo crea di propria iniziativa, con l’odio, le armi, le guerre (*Di là dal sipario*): «il mondo corre verso la sua sera». Anche per contrastare ed esorcizzare questa capillare pervadenza delle «ferite», proprio nella natura che tutti ci avvolge - per quanto anche l’ambiente sia messo in pericolo dalla nostra scelleratezza - occorre cercare l’armonia che può riconfortarci:

### In campagna

«Guarda l’ulivo», mi dice una voce,  
«come si fa d’argento nella luce,  
guarda il volo radente del fringuello  
che planando si solleva nel raggio».  
«Non indugiare sull’ombra», mi dice,  
«non fare dell’autunno un tempo privo  
di transiti».

«Come posso», rispondo,  
«non scorgere il declino nel visibile,  
nel volo la caduta?»

«Osserva», dice  
«il piumaggio degli uccelli, le forme  
dei frutti, osserva il disegno dei fiori:  
c’è nella quiete del loro apparire,  
un accordo con il ritmo del mondo».

Il vento poi si tace nelle siepi.

alessandrofo55@gmail.com

# addio novembre maledetto

Christiane Barckhausen-Canale

Chi ha letto qualche articolo mio scritto negli anni passati, in autunno, ricorderà che sento un odio speciale per il mese di novembre, perché nella mia vita e nel mio paese di nascita sono avvenute, in quel mese, molte cose brutte. Come, per esempio, il 9 novembre del 1939, la “notte dei cristalli”, il primo capitolo di quello che i nazisti chiamarono “la soluzione definitiva della questione degli ebrei”. O il 9 novembre del 1989 quando, a Berlino, nel pomeriggio, dopo la grande manifestazione di mezzo milione di persone che volevano un cambio nella DDR, volevano un socialismo democratico, il governo aprì precipitosamente il confine che separava le due Germanie, permettendo che entrassero, per fare campagna elettorale, i politici della Germania Occidentale, accompagnati da camion pieni di banane e di arance, comprando così il voto degli abitanti della DDR per le elezioni previste per la primavera del 1990.

Anche questo anno il mese di novembre ci ha “regalato” una sorpresa brutta, forse la più brutta del secolo: il trionfo elettorale di Donald Trump negli USA, seguito dalla nomina di una squadra governativa che fa paura. Nel futuro, quel paese sarà governato da persone incompetenti che sono state nominate solo per la loro fedeltà assoluta a Trump.

Adesso tutti parlano del pericolo di uno smontaggio graduale della democrazia e si domandano se ci aspetta un futuro sotto un regime fascista a livello mondiale. È vero che il fascismo nei tempi attuali non avrebbe la stessa forma del fascismo e del nazismo del secolo scorso. Ma è per questo che ci servono studiosi capaci di prevedere come sarà il regime futuro che preparano Steve Bannon ed altri che sognano una “internazionale dei conservatori”.

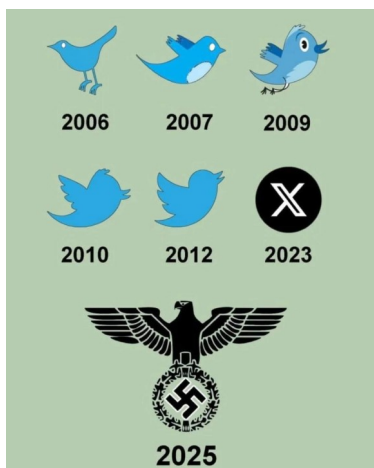
Il 2 novembre scorso, a Berlino, ha compiuto 20 anni di vita una organizzazione non-governativa di nome CAM-

PACT, con un evento chiamato “Cara democrazia”, con 800 partecipanti presenti e 10.000 partecipanti *online*. Lo scopo di questo evento era quello di indagare le ragioni della crescita delle organizzazioni di ultradestra in molti Paesi non solo europei, analizzare le modalità

che caratterizzano il fascismo del futuro e scambiare opinioni su come difendere la democrazia. Voglio farvi a conoscere quello che ha detto Natascha Strobl, una sociologa austriaca che investiga da molti anni le diverse destre estreme in Europa, negli USA ed anche in America Latina, dove il rappresentante più conosciuto di quella destra è il presidente argentino Javier Milei.

Natascha Strobl ci dice che il fascismo del futuro si presenta soprattutto in cinque forme:

1. Il fascismo del futuro sarà transnazionale. Non basta concentrarsi in un solo Paese per sapere come funziona il fascismo. Per la destra estrema i confini fra i Paesi e fra le lingue non hanno importanza,
2. Il fascismo del futuro funziona mediante la lotta o la guerra culturale. Si divulgano, grazie ai *mass media*, a livello internazionale, delle storie, ed in queste storie non importa la verità, non importano i fatti, basta che quello che si racconta potrebbe essere successo. La guerra culturale si svolge negli ambienti di educazione, dall’asilo nido fino alle scuole ed alle università. La base della guerra culturale è la cospirazione. Esiste una *élite*, un gruppo di persone che vogliono del male e fanno del male, e le misure prese contro quelle persone e contro il politicamente corretto sono sempre misure di legittima difesa. E la legittima difesa permette quasi tutto...
3. Il fascismo del futuro non divide la gente secondo le nazioni ma secondo quelli che vivono fedeli alle tradizioni, che vivono “come si deve” e quelli che fanno parte dei degenerati. Quelli che vivono come si deve non sono omosessuali, non sono di sinistra, non sono femministe ma vivono nella famiglia tradizionale e sono cristiani. E questa linea di



separazione fra “buoni, normali” e “degenerati” determina anche chi avrà un futuro e chi non lo avrà. Vediamo per esempio, rispetto alla crisi del clima, quali saranno i paesi che dovranno esistere nel futuro e quali paesi saranno vittime del cambiamento climatico. La maggioranza degli abitanti di quei Paesi neanche arriveranno ai confini (chiusi) dei Paesi degni di essere salvati, ma devono sparire come vittime delle grandi catastrofi naturali provocate del cambiamento climatico. Salvare i “migliori” – ad esempio – è l’idea di Elon Musk di creare delle colonie su Marte per salvare quelli che saranno degni di essere salvati.

4. I fascisti del futuro si uniscono in comunità antidemocratiche, e ciò è una risposta alla idea propagata dal neo-liberalismo secondo la quale tutto dipende dall’individuo. Già il fascismo del secolo scorso ha saputo organizzare in forma autocratica e antidemocratica quelli che, come individui, non hanno trovato da parte dello Stato la sicurezza che cercavano ed avevano perso i rapporti sociali.

5. Nel fascismo del futuro ci sarà una predominanza della violenza, senza limiti. La sua ideologia non conosce limiti morali, legali, politici e sociali. Le persone si vedono come combattenti che credono “o noi, o loro”.

Natascha Strobl ha detto che questo fascismo del futuro è già presente nel nostro tempo, con migliaia di persone che si muovono accanto a noi, lavorano con noi, e dopo un giorno di lavoro vanno a casa, aprono i *social media* e giocano alla guerra, utilizzando non la violenza fisica ma la violenza psicologica. Da tempo vediamo squadre digitali, squadre senza manganelli e senza olio di ricino, ma muniti di *laptop*, computer e cellulari che usano per partecipare a questa guerra contro tutti quelli che sono diversi e, per questo, degenerati e non degni di vivere.

Natascha Strobl ha concluso il suo discorso confessando di non trovare parole di consolazione: può solo dirci di stare all’erta. Io sono nella stessa situazione di Natascha, anche io solo posso dire che dobbiamo stare all’erta e uniti nella lotta per salvare la democrazia, anche se pensiamo che questa democrazia non è perfetta e non si può esprimere solo nel momento del voto, perché abbiamo visto come, in determinati momenti, un grandissimo numero di persone vota quelli che non difendono gli interessi degli elettori. ☺

modotti96@gmail.com

## il sapore della libertà democratica

Luciana Zingaro

Mio nonno Giovanni ha fatto la scuola fino alla seconda elementare. Una volta che era piovuto molto, all'uscita da scuola, nonno si intratteneva a giocare con altri bambini, scherzi d'acqua, tra una pozza e l'altra. Tornato finalmente a casa, il padre sentenziò che a scuola non ci sarebbe andato più, si era spaventato e comunque i figli erano sei e si poteva ben aiutare in campagna. Fatto sta che l'istruzione scolastica di nonno è rimasta quella di un bimbo di sette anni, cresciuto poi di lavoro in Svizzera e Venezuela, l'immane radio appena ne avesse possibilità e il telegiornale nelle ore canoniche. Della guerra in Albania nonno raccontava poco, invece all'occasione non mancava di ricordare che doveva la sua vita ad una sconosciuta donna tedesca la quale, mentre lui si trovava prigioniero dopo l'armistizio con gli alleati dell'8 settembre del '43, di nascosto gli passava bucce di patate, perché potesse nutrirsi di più. Nonno tornò in Italia scheletrito, ma tornò e della signora tedesca che gli aveva salvato la vita omaggiava la memoria ogni qualvolta si parlasse dell'argomento. Quando il discorso ricadeva sui fascisti, sul podestà del paese e i suoi affiliati, invece, si incupiva, taceva o parlava a brani, costretto dalle domande e sempre evasivo, forse per rispetto di quei "signori" che già non c'erano più, ma che lui, nonostante tutto, non riusciva ad insultare, almeno davanti a figli e nipoti; faticosamente abbiamo saputo degli sbeffeggi e delle soperchierie che essi avevano riservato a nonno come a tanti compaesani, attingendo a fonti disparate che restituiscono un quadro mai completo e chiaro, come un mosaico di cui si siano perduti irrimediabilmente i tasselli.

Tante volte penso che gli italiani della Repubblica ai suoi albori, milioni di donne e uomini come nonno, poco scolarizzati, abituati fin da piccoli all'obbedienza, dapprima nei rapporti familiari, cresciuti con la fatica e il rimpianto dei libri mancati, approdati all'educazione inappuntabile e un po' rigida di chi, con sforzo, ha dovuto formarsi

da sé, abbiano gustato con consapevolezza il sapore prezioso della libertà democratica assai più che non accada a noi. Del resto, ci avevamo messo i denti nella costrizione e nel sopruso.

Nel giro di tre generazioni, quella libertà è divenuta consuetudine non ragionata ed ha subito la concorrenza di un capitalismo sempre più cogente, che ha mercificato le garanzie civiche e politiche, vendendole al prezzo di ogni sorta di paradigmi di successo e benessere; la nostra vita si è fatta agevole e comoda, ma allo stesso tempo la nostra capacità di discernimento si è intiepidita.

Capita così che lasciamo che i fondamenti della nostra Costituzione vengano minacciati, quando non intaccati, e che, anziché indignarci, come inepti ci persuadiamo che ciò avvenga in forza dell'ordine e della nostra sicurezza.

Mi sento spesso braccata, ultimamente, quasi che abbia perso ogni speranza di vita delle cose e delle idee nelle quali credo, ma poi mi indispettisco me con me, perché so che non è giusto e che anche io nella mia minima divergenza conto.

C'è uno scrittore che amo in particolare, Jean Claude Izzo, giornalista e narratore, poeta ed attivista, da Pax Christi al Partito comunista francese. Figlio di un italiano della provincia di Salerno e di una francese di origini spagnole, Izzo ha vissuto a Marsiglia gran parte della sua breve vita e al centro della sua multiforme opera è sempre Marsiglia, città mediterranea per eccellenza, luogo di incroci fra culture diverse, di povertà assoluta e di impareggiabile bellezza, di struggente verità tesa sul filo della idealità più nobile.

In *Chourmo*, il secondo dei libri della trilogia *noir* marsigliese, scrive Izzo:

"*Chourmo*, in provenzale significa la ciurma, i rematori della galera... Il fan club dei Massilia Sound System aveva ripreso quell'espressione. Da allora il *chourmo* era diventato un gruppo di incontro e di supporto dei fan. Ma non era questo lo scopo del *chourmo*. Lo scopo era che la gente si incontrasse. Si "immischiasse", come si dice a Marsiglia. Degli affari degli altri e viceversa. Esisteva uno spirito *chourmo*. Non eri di un quartiere o di una *citè*. Eri *chourmo*. Nella stessa galera, a remare! Per uscirne fuori. Insieme".

Mi torna in mente di tanto in tanto lo spirito *chourmo* di Izzo e mentre mi commuove una malinconia matura, sento che in fondo ho ancora voglia e forze per remare, per uscirne fuori, insieme.

luciana21zingaro@gmail.com

la poesia civile di Enzo Bacca

### che sia d'alba

Che sia d'alba e non di cera o specchio  
quel che abbaglia sotto grondaia.  
E sorgerà un sole nuovo tra i paradigmi da declinare.  
Caldo sulle bianche case dei pescatori  
sulle kefieh, sui caftani, sui veli, sulle nudità.  
Sui campanili, sulle croci. Dentro ogni voce.  
Tra i cartoni spremuti sottoportico  
(luce all'ombra umida dei *nullatettosenz'anima*).  
Perché mai quella ruota accesa dovrà solo  
lustrare in eterno i solai dell'imperatore?  
Ho deterso il mio grattacielo di paglia-  
fetido di sterco. Eppure quella sfera gialla  
*ruggicava* di vetro in vetro fin dentro i calidari.  
Dapprima non bastano mai varechina e pialla  
e la mia scala ha pioli logori per l'ascensione.  
-Tutti in fila per una mano di vernice fresca -.  
A volte il sole sconfina - oltre - i suoi bagliori,  
per "sua altezza di luce" un'altra sacralità.  
(Sentitevi camminare dentro un'alba d'aria sana  
anche se l'aria che tira è grigio-cenere).  
Intanto le api continuano sul sentiero di Dio,  
mietono miele senza usare la falce.  
Si posa sui pollini ancora incontaminati  
l'alito della speranza. Il suono della speranza.  
Per i tempi che verranno, per i figli che verranno-  
"il sole vestirà d'arancio il blu, ancora".  
C'è sempre un sole da qualche parte che illumina  
nei tratti lunghi d'attesa. Nel continuo  
accordare la vita col diapason dell'Amore.

enzo.bacca@alice.it



# francesco mancini

Gaetano Jacobucci

Francesco Mancini (Napoli, 1830-1905) inizia a studiare presso il Reale Istituto di Belle Arti di Napoli nel 1844. Ben presto frequenta il corso di paesaggio di Gabriele Smargiassi (1798-1882). Interessato al vero, piano piano si allontana dall'Accademia per seguire l'esempio di Filippo Palizzi (1818-1899), nella resa di una natura dettagliata e realistica.

Si avventura in peregrinazioni che lo spingono in Abruzzo, Calabria e Puglia, alla ricerca di motivi nuovi e variegati. I suoi esordi sono segnati da una pittura attentissima al dato reale, dalla descrizione precisa e minuziosa. Partecipa sin dal 1851 alle Mostre Borboniche, per poi passare, dagli anni Sessanta, alle Promotrici non solo napoletane, ma anche genovesi, torinesi e alle esposizioni romane, milanesi e veneziane. Frequentando l'affollato studio di Filippo Palizzi, l'artista fa la conoscenza dei maggiori rappresentanti della pittura del tempo, da Achille Vertunni (1826-1897) a Domenico Morelli (1826-1901). Instaura poi un buon rapporto soprattutto con la colonia di artisti calabresi a Napoli.

Esponente del paesaggio dal vero e del rinnovamento in senso verista della Scuola napoletana, Francesco Mancini si avventura anche nella realizzazione di scene di storia risorgimentale o legate alla questione sociale.

## La pittura di genere

Negli anni Sessanta Mancini si inserisce nel contesto del verismo partenopeo,

non senza critiche da parte di personalità come Francesco Netti (1832-1894), e dalla fine degli anni Settanta si avvicina alla 'pittura di genere'. Proprio perché gradita al mercato internazionale, si fa protagonista di una pittura mondana che richiama i modi di Giuseppe De Nittis (1846-1884).



Il pittore comincia ad affermarsi anche in ambito europeo: i suoi dipinti di genere con scene di vita mondana, tra corse di cavalli, svaghi frivoli e comici eleganti, spesso riprese nei suoi viaggi a Parigi e Londra, vengono esposti a Vienna, Parigi e Monaco. Proprio per questo, negli anni Ottanta, il pittore comincia ad essere chiamato "Lord Mancini" soprattutto all'estero. Fuori dall'Italia si fa conoscere soprattutto con scenette di genere ispirate alla vita quotidiana del sud, con riferimenti alla tradizione e al folklore.

Nel 1861 Mancini partecipa all'Esposizione di Firenze con due dipinti di identità patriottica: *L'episodio del 1 ottobre 1860 sulle pianure di Capua* e *Riposo di Garibaldi con garibaldini, nelle foreste di Calabria*.

L'anno successivo espone a Napoli *Paesaggio* e *Avamposto garibaldino*.

Gli aspetti più intimi della natura fanno parte del linguaggio schietto e veloce del pittore napoletano, che se nei primi anni è molto vicino a Palizzi, in un secondo momento si avvicinerà più a De Nittis. Ciò che gli interessa è il

folklore e la tradizione del meridione, con questione sociale annessa, come si evince dalle opere presentate alla promotrice napoletana del

1864: *La malata delle Maremme*, *I lavoratori*, *Dopo il lavoro*, *Una selva* e *Bersaglieri in azione*.

## Il verismo

Lo studio dal vero e la descrizione del dettaglio naturalistico sono ancora al centro della poetica di Francesco Mancini fino agli anni Settanta. All'Esposizione di Parma del 1870 espone infatti una serie di studi di piante come *Spino* e *platano*, *Buoi con fondo d'alberi*, *Gruppo di querce*. *Il carretto*, *Lo spaccapietra* e *Il piccolo zappatore*, opere a sfondo sociale,

vengono presentate invece alla Promotrice genovese del 1873. Il pittore napoletano partecipa con successo all'Esposizione Nazionale di Napoli del 1877 con *Campagna di Foggia con animali*, *Una rupe*, *La strada ferrata* e *Torcino*. Prende parte poi all'Esposizione di Torino del 1880 con alcuni intensi e luminosi paesaggi, *Veduta dei Tre Monti* (Popoli-Abruzzo), *Marina a Pozzuoli*, *Marina di Napoli*, *Marina di Capri*, *Casamicciola*, *Capo Pescara*.

Ciò che colpisce è l'estrema definizione che il pittore mantiene nella descrizione degli animali e soprattutto dei cavalli. Con una pennellata veloce e sintetica, Francesco Mancini rappresenta così il costume dell'Italia meridionale.

Nel 1888 è fondatore, insieme a Morelli e al principe di Sirignano del Circolo Artistico napoletano e, nel frattempo, è professore onorario del Real Istituto di Belle Arti. Continua a dipingere e ad esporre fino all'inizio del Novecento: nel 1901 partecipa alla Biennale di Venezia. Muore pochi anni dopo, nel 1905, a settantacinque anni, nella sua Napoli. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com



www.su-mi.org: Salvate la luce!

scrivo per

**la fonte** perché  
oppone alla devastazione  
la "resistenza umana"

Alessandro Fo



**TUTTO PER L'EDILIZIA**

**F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.**

Uff. vendite e deposito:  
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249  
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE · MATERIALE ELETTRICO  
IDROTHERMOSANITARI · FERRO · LEGNAME · PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709  
 donomeg@virgilio.it



## L'amore è tutto

Caro fratel Gaetano

grazie per questo nuovo volume, *Come fiore selvatico*, che ancora una volta è tutto un canto all'amore. Grazie per la possibilità che mi dai di introdurlo, anche se mi sento come un elefante in una cristalleria, consapevole di non aggiungere nulla alla bellezza, profondità, essenzialità dei tuoi versi. Spero almeno di invogliare i lettori a familiarizzare con questi componimenti che io ho trovato acqua che disseta nelle faticose giornate, miele che dà dolcezza alla vita, troppo spesso amara di frutti.

Potremmo mai gustare un buon bicchiere di vino se i bei grappoli di uva non venissero maciullati implacabilmente dal torchio che ne fa sgocciolare quello che a giusto titolo viene definito il "nettare degli dei"? Avremmo il meraviglioso e gustoso olio Evo se le olive non subissero il processo di annientamento della frangitura? Come ostenteremmo i monili d'oro se il materiale ancora impuro non passasse attraverso il fuoco del crogiuolo? Allo stesso modo i tuoi versi, permettimi di rivelarlo ai tuoi affezionati lettori, scaturiscono da una grande sofferenza fisica, le singole parole, mai ridondanti, sono centellate una ad una dalla malattia che da anni non dà requie al tuo corpo, i tuoi componimenti sono passati insomma attraverso il torchio, il frantoio, il crogiuolo di un'esistenza che si ag-

grappa instancabilmente alla voglia di vivere. Aniché abbatterti o addirittura arrenderti al male, con sempre maggiore consapevolezza testimoni che solo l'amore merita di essere cantato, perché solo l'amore dà senso alla vita. Il Petrarca, in una terzina memorabile, arriverà a dire: "Amor con amore si paga, / chi con amor non paga, / degno di amare non è".

Caro fratel Gaetano  
il cardinal Martini ebbe a dire che "la chiesa è rimasta indietro di 200 anni". Tu con il tuo cantare l'amore anziché la sofferenza redentrice, la porti avanti a noi almeno di 100 anni. Purtroppo come chiesa non abbiamo ancora preso pienamente coscienza della forza sovversiva di quella espressione di Osea, fatta propria da Gesù, e che deve diventare l'architrave della nostra fede: "misericordia io voglio e non sacrifici" (Matteo 9,13). Il filosofo Roberto Mancini, in un bel volume del 2011, *Per un cristianesimo fedele. La gestazione del mondo nuovo*, invita a fare il salto dal sacrificio alla misericordia perché purtroppo per molti cristiani il sacrificio è "il vero culmine della religione cristiana" mentre è proprio il sacrificio che Gesù è venuto ad escludere. Noi addirittura, caparbiamente e arbitrariamente, perché nel vangelo non c'è, lo abbiamo inserito anche nelle parole della consacrazione del pane durante la messa arrivando a dire: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi". "La missione di Gesù - annota il filosofo - non è quella di selezionare pochi giusti per un premio, è quello di portare l'amore risanante di Dio a tutti i suoi figli, raggiungendo quindi proprio quelli che si sono persi. Continuare nella pratica sacrificale sarebbe vanificare questa missione" (pag. 56). Riusciremo finalmente a comprendere che la croce non è sofferenza salvifica ma esperienza di un amore che va fino in fondo? È quello che tu ci proponi da sempre con i tuoi versi, pagina dopo pagina, e quello che, tra mille contraddizioni e con molta fatica, cerca di portare avanti papa Francesco scommettendo tutto sulla misericordia.

Quando l'amore diventerà finalmente il motore della storia allora si smetteranno la produzione e il commercio delle armi, e la parola guerra diventerà tabù, cioè vergognosa non solo a dirsi ma anche a pensarsi, i popoli si

aiuteranno reciprocamente, fraternizzando, e le frontiere non saranno più muri invalicabili ma ponti che consentiranno la convivialità delle differenze in un'armonia cosmica, secondo il progetto del Creatore. Utopia? Sì, certo, ma non nel significato di non luogo (*u-topos*) bensì di dolce luogo (*eu-topos*).

Caro fratel Gaetano  
niente di meglio che cimentarti, nell'ultima parte del volume, proprio con il *Cantico dei cantici* - cuore del Primo Testamento per noi cristiani e per gli ebrei - e rivelazione di Dio attraverso la realtà dell'amore umano. L'amore, come si evince dal *Cantico*, tocca tutto l'uomo. Esso corrisponde alla logica dell'incarnazione: è corpo e anima, sensuale e spirituale, terreno e trascendente, umano e divino. L'amore è tutto! Per questo si fa dono. L'amore è l'unica via che può riportare al paradiso terrestre, a prima del peccato che ha frantumato l'armonia con noi stessi, con gli altri e con Dio.

Questo tuo ultimo lavoro vede la luce in occasione dei 50 anni di consacrazione sacerdotale di padre Lino Jacobucci, a te doppiamente fratello, per la carne e per la scelta religiosa. La sua fatica, o meglio, la sua scelta di vita, è nel praticare l'amore accanto agli ultimi, ai diseredati, a quelli che hanno perso il senso della vita vera, abbagliati da facili e inconcludenti scorciatoie che portano in vicoli ciechi e mortiferi. Consapevole che un mondo in cui anche una sola persona soffre di meno è già un mondo migliore accoglie, sprona, ridesta quell'amore di cui siamo impastati e senza il quale non possiamo vivere.

Grazie. Resisti. Non stancarti. Continua a scuotere le nostre intorpidite coscienze, a ricordarci che se è una sfortuna non essere amati, è una grande disgrazia non amare.

Con la simpatia di sempre. ©

Antonio Di Lalla



Guerino Trivisonno - Veduta da San Martino in P.

I fiori finti non crescono mai, anche se gli dai acqua tutti i giorni.

# angelo

Lucia Berrino

A Gjader in Albania, come tutti sappiamo, è stato costruito un centro per ospitare migranti maschi, non vulnerabili e provenienti da paesi sicuri, che si puntava a rimpatriare velocemente dopo l'esame della domanda di asilo. Questo accordo è stato fortemente voluto dal nostro governo per evitare sbarchi di migranti nel nostro Paese e poter risparmiare soldi da investire per i cittadini italiani. Dopo il soccorso in mare, fatto da navi italiane, è stato allestito nel porto di Schengjin un *hotspot* che una volta effettuata l'identificazione dei migranti, li trasferisce a Gjader. Qui sono stati fatti dai nostri militari lavori faticosi di ripristino di un'area messa a disposizione da Tirana, che era un ex sito molto degradato dell'aeronautica albanese. All'interno di queste tre aree sono state approntate tre strutture per accogliere i migranti. I costi di tutto ciò sembrano il rebus più complicato da risolvere, come cita l'articolo del *Sole 24 ore*; il nostro Presidente del Consiglio ha dichiarato che noi italiani, per i migranti che non vengono accolti in Italia, avremmo risparmiato 136 milioni di euro. Pochi giorni fa il Tribunale di Roma ha rimesso il caso dei migranti, portati nel centro in Albania, alla Corte di Giustizia europea sospendendo il provvedimento di convalida al trattenimento e sedici persone, provenienti da Egitto e Bangladesh, sono rientrate in Italia. Il caso ha suscitato scalpore e polemiche a più non posso e la magistratura è stata vista dal nostro governo non come organo giudicante ma come 'organo di potere politico' contro l'attuale governo.

È difficile trovare un nesso logico tra tutti questi giochi di 'potere'. Come possiamo definire la non accoglienza un risparmio? Come possiamo credere ed essere anche orgogliosi che risparmiare sulle vite umane sia motivo di emancipazione e civiltà?

Qualche mese fa, grazie ad una

coppia di amici, nella nostra famiglia sono arrivati 'non previsti' due ospiti: Angelo e la sua mamma. Una ragazza giovane, bella e gentile che è poco più grande di mia figlia. La mamma di Angelo è partita dalla Costa d'Avorio con tanti sogni da realizzare ed un futuro migliore per lei e la sua famiglia. Quando è arrivata in Italia Angelo era ancora nella sua pancia e lei ha affrontato con coraggio e determinazione un inserimento non facile. Quando ho visto Angelo per la prima volta ho provato un senso di infinita tenerezza perché i suoi occhi non erano 'vivi'. Ogni volta che lo prendevo in braccio si affidava come a chiunque altro, senza nessuna espressione e pochissimo movimento. Angelo ha avuto problemi alla nascita e nel corso dei suoi primi mesi di vita ha affrontato, ed affronta tuttora, terapie e cure. Ora che ci penso, nella calura di questa estate, lui con le sue gambine tornite e paffute, ingessate fino all'inguine, non ha mai pianto e se lo ha fatto, è durato poco. Mai un lamento, soltanto piccoli accennati sorrisi accompagnati da piccoli movimenti. È stato bellissimo portarlo al mare, giocare con lui e ritrovare anni passati troppo in fretta quando al suo posto c'erano le mie figlie. Ogni giorno, ogni momento che trascorro con Angelo e la sua mamma mi danno la consapevolezza che nella vita tutto ciò che serve è essere accolti e amati per quello che si è. È bello scoprire, poco per volta, una cultura nuova che crediamo già di conoscere. Sempre di più mi convinco che a noi, cittadini civili e risparmiatori, fa comodo conoscere solo ciò che ci fa sentire bene con la nostra coscienza. Noi che viviamo nei comfort dei nostri appartamenti e che facciamo la carità donando il nostro superfluo per sentirci più buoni.

Angelo ora sta bene. Fa tanti progressi e risponde benissimo alle cure. I suoi occhi ora sono vivi ed espressivi. Piange, fa i capricci, urla e ride. Soprattutto ride! È una gioia vederlo, abbracciarlo perché con lui sono io che mi diverto.

Basta raccontargli delle semplici filastrocche che mi recitavano da bambina in rime a farlo ridere come un matto. Salta, gattona e quando lo tengo in braccio mi ascolta e mi sorride e con le sue manine paffute mi afferra il viso co-

me se fossi un pupazzo di gomma. I suoi occhi, color cioccolato fondente, sorridono. Sì, perché Angelo è un bambino felice. Sono stata a trovare Angelo e la sua mamma che era contenta di farmi vedere la sua casa, che condivide con altre due mamme giovani come lei, con bambini piccoli dell'età di Angelo. Quando sono arrivata i bambini stavano mangiando la loro pappa, sereni e tranquilli in braccio alle loro mamme. Non ho visto sediolini in giro e nemmeno robotini che omogenizzano pappine e quant'altro. Solo due bambini tranquilli che mangiavano sulle gambe delle loro mamme. La stanza di Angelo e della sua mamma ha solo un letto grande e la culla per lui e qualche giocattolo. Quando sono arrivata aveva da poco fatto il bagnetto e profumava di talco e sapone. Quando mi ha visto ha iniziato a saltare felice nella culla e ha allungato le braccia per essere preso in braccio. Mi piace tanto immaginare che Angelo un giorno possa diventare un uomo importante, che possa godere di tutti i diritti di cui godono i bambini nati nel nostro Paese. Che possa studiare, laurearsi, trovare lavoro e raccontare ai suoi figli le sue radici ma anche di come è stato accolto in un Paese che ha creduto in lui come una risorsa di crescita, progresso e umanità. ☺

luciaberrino65@gmail.com





**Santoianni Antonio**

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)  
Tel. e Fax 0874 732831  
e-mail: lsantoianni@ctio.it  
P. IVA 00059150706  
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B



Member of CIGS Federation



OG1: IV OG2: I OG3: II

Anche Campobasso si è legata alla memoria di Ilaria Alpi, la giornalista barbaramente assassinata in Somalia nel lontano 20 marzo del 1994. Lo scorso 7 novembre è stata scoperta una targa in sua memoria, che ha così arricchito la toponomastica del capoluogo regionale. Il largo oggetto di intitolazione è situato nella zona dell'università e dei licei, ed è prossimo alla via dedicata al giornalista campobassano Gaetano Scardocchia, che ci lasciava proprio nel mese di novembre dell'anno 1993, che del Molise fu uno dei figli più illustri e che tra i meriti ebbe anche quello di rivoluzionare il quotidiano *La Stampa*, da lui diretto per quattro anni, facendolo crescere dalla dimensione locale a quella nazionale.

Una vicenda, quella della Alpi, che ormai è stata consegnata ai libri di storia senza l'individuazione di un vero colpevole e riporta alla memoria un assassinio mai del tutto chiarito, che costò la vita anche al cineoperatore Miran Hrovatin, il quale insieme alla giornalista stava realizzando un'inchiesta su traffici illeciti di armi e rifiuti tossici. La loro morte simboleggia una volta ancora il sacrificio di due lavoratori impegnati ad informare il mondo su ingiustizie e nefandezze dell'età contemporanea. Per dovere di cronaca, va sottolineato che la decisione di intitolare un largo alla giornalista è stata presa dalla precedente Amministrazione, sebbene ampiamente condivisa anche da quella attuale.

La cerimonia si è svolta alla presenza della sindaca di Campobasso, Marialuisa Forte, la quale ha scoperto la tabella posta all'interno di un'aiuola spartitraffico, ma era presente anche la giornalista Lisa Iotti (volto noto del programma *Presadiretta*) ed autrice di un documentario intitolato *Ilaria Alpi. L'ultimo viaggio*, che ha contribuito a riaccendere i riflettori sul doppio omicidio di Mogadiscio, sul quale negli ultimi anni si è mosso qualche passo verso la ricerca della verità. Grazie alla famiglia di Ilaria Alpi infatti, che ha donato documenti d'archivio, emergono nuove tracce, che se davvero si volesse potrebbero accendere nuovi fari sulla vicenda. Oggi, 2024, i temi di politica internazionale vedono coinvolti in questo scenario come attori principali proprio la Russia, Israele e gli stati del Golfo esattamente in quella zona del Somaliland, attori che molto probabilmente sono stati essi stessi la causa dell'uccisione dei giornalisti italiani.

A margine della cerimonia, prima del convegno che si è tenuto all'Università proprio sul ruolo dei giornalisti e della libertà

di informazione, la sindaca Forte ha rimarcato come "quella di Ilaria Alpi rimane una grandissima testimonianza di giornalismo d'inchiesta e quindi poiché noi riconosciamo che la stampa in una democrazia ha un ruolo fondamentale, è il cosiddetto 'Quarto Potere', e la libertà di stampa è garantita costituzionalmente, per noi è importante avere qui un ricordo di Ilaria Alpi a testimonianza dell'importanza di un giornalismo libero. Se pensiamo che quest'anno l'Italia si è posizionata al 46esimo posto per libertà di stampa, questo è un dato preoccupante e che ci deve far riflettere molto, soprattutto con una crisi economica che ha determinato una maggiore dipendenza della stampa e del giornalismo, dalla pubblicità, dai sussidi statali e questo ne limita molto l'autonomia".

Francesco Cavalli, ideatore del Premio Ilaria Alpi, che ha raggiunto i venti anni di attività, ha spiegato come il premio "nasce con un doppio scopo: il primo è quello di impegnarsi per perseguire verità e giustizia sulla morte di Alpi e Hrovatin e purtroppo è la ragione che dopo vent'anni porta a dire: se dopo tanto tempo non siamo riusciti a perseguire questo obiettivo, forse non ha senso continuare. Questa è stata la ragione che ha portato a scegliere in modo provocatorio di chiudere quell'esperienza. L'altro obiettivo era quello di valorizzare il lavoro che Ilaria faceva, attraverso il lavoro di altri colleghi". A corollario, nonostante vada ricordato come la libertà di stampa sia un valore sancito costituzionalmente dall'art. 21 e sia imprescindibile per la nostra democrazia, l'attualità ci dice che secondo il Rapporto 2024 di *Reporters Sans Frontières*, ancora 533 giornalisti sono attualmente imprigionati e ben 57 sono stati uccisi nel 2022. Le principali minacce alla libertà di stampa provengono da regimi oppressivi, organizzazioni criminali e pressioni politiche. Senza andare troppo lontano, e lo constatiamo ogni giorno già nel nostro Paese, il rapporto denuncia un peggioramento della situazione, con il Paese che

scende al 46° posto nella classifica mondiale, grazie alla controversa "legge bavaglio" e la pandemia di Covid-19 che hanno ulteriormente aggravato la situazione.

In particolar modo, è proprio la legge approvata dal Governo Meloni poche settimane fa a penalizzare il nostro Paese in classifica, in quanto la norma rappresenta un *unicum* a livello dei cosiddetti Stati democratici occidentali. Un'abitudine, quella di mettere mano alla libertà d'informazione, consolidata già dai precedenti governi a guida di destra,

in questo caso facendo propria una direttiva che riguarda la presunzione di innocenza, limitando la cronaca delle vicende giudiziarie. Dall'entrata in vigore del "bavaglio", non è possibile riportare sulla stampa né l'integrale né estratti dell'ordinanza di custodia cautelare. La limitazione è consistente, dal momento che nell'ordinanza c'è tutta la storia di arresti, interrogatori, intercettazioni, perquisizioni disposte dai pubblici ministeri. Nell'ordinanza ci sono i nomi di chi viene arrestato e di chi è solo indagato. È il faldone che racconta per intero un caso giudiziario con il racconto dei fatti e delle prove. È bastato un semplice emendamento, nel silenzio generale della stampa amica del governo, a far passare questa norma a fari spenti, con buona pace di chi la subirà.

Alla luce dei cambiamenti in atto, sono molteplici le sfide che i giornalisti italiani devono affrontare, tra cui minacce fisiche, intimidazioni e dipendenza economica dai sussidi statali. La strada verso una maggiore libertà di stampa è ancora lunga e tortuosa. Ilaria Alpi, con il suo sacrificio, lo ricorderà ogni giorno a tutti quelli che passeranno davanti alla sua targa.. ©

mark\_edo@hotmail.com

# per ilaria alpi

Marco Branca



## festa in famiglia

Il giorno 6 novembre 2024 sono stati pubblicati sul sito del Ministero dell'Università e della Ricerca gli esiti dell'ultima tornata di ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale) e la nostra redattrice Filomena Giannotti è risultata abilitata all'unanimità come Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Latina. A Filomena felicitazioni e auguri da parte di tutta la fonte!

# oh palestina nome della terra

Franco Novelli

L'esclamazione - "oh" nel titolo del presente contributo, - esprime, manifestandola con immediata chiarezza, la condizione dolorosa in cui si trova oggi - a 14 mesi dall'inizio del conflitto aspro e atroce tra Hamas/Gaza e lo Stato israeliano - la Palestina, che è stata da sempre - nei millenni - terra in cui vivevano diverse popolazioni, spesso antagoniste, ma che, condividendone i territori, la consideravano, ognuna, la propria terra di origine. E tale dovrebbe anche essere oggi la Palestina, augurabilmente condivisa da arabi/palestinesi e ebrei/israeliani. Purtroppo, però, come ben sappiamo, la situazione è completamente differente, tale da aver acuito le preesistenti divisioni, gli odi, i rancori, le vendette, un conflitto esiziale tra le due popolazioni che oggi si contendono quei territori.

In Palestina, nel 2003 giunse un'attivista statunitense, Rachel Corrie, ragazza di 23 anni, morta schiacciata da una ruspa israeliana. Perché morì in questo modo atroce? Per la semplice ragione che cercava di evitare che una ruspa, a Gaza, demolisse la casa di un medico palestinese: "Una ragazza americana di nome Rachel Corrie venne a vivere a Gaza. Restammo tutti colpiti dalla sua bellezza. Tutti i dodici milioni di palestinesi che eravamo al mondo. In una lettera a sua madre in America, scrisse: - Ho parlato a lungo della delusione con cui ho scoperto, sulla mia stessa pelle, il grado di cattiveria di cui siamo ancora capaci (...). Ma sto scoprendo anche una forza e una

capacità innata delle persone di rimanere umane nelle circostanze più atroci (...). Credo che il termine giusto sia - dignità" (in Susan Abulhawa, *Nel blu tra il cielo e il mare*, Feltrinelli, 2024, p. 158).

Kaled, uno dei ragazzi protagonisti del romanzo *Nel blu tra il cielo e il mare*, quando compie dieci anni - 27 dicembre 2008 - e Gaza è sotto assedio catastrofico da parte dell'esercito di Israele (gli scontri feroci a Gaza e la ripresa del conflitto armato sono noti come "Piombo fuso", stagione che vede la morte violenta di Vittorio Arrigoni), Kaled, dicevamo, ha l'impressione, gioiosamente ingenua, che anche gli ebrei siano sopraggiunti a Gaza per festeggiare il suo compleanno, il decimo anno di età: "Credevo che Wasim e Tawfiq mentissero. Invece dicevano la verità. Compire dieci anni è stato come dicevano loro, e anche di più. Una cosa magica. Perfino gli ebrei sono venuti a festeggiare con me. Tutta Gaza e credo il mondo intero hanno festeggiato il mio decimo compleanno. Era appena finito il primo turno di scuola e le strade erano piene di bambini che andavano e venivano, quando caddero le prime bombe. Le esplosioni fecero tremare la terra, riducendo edifici, corpi e oggetti del vivere quotidiano in frantumi che volavano per aria in tutte le direzioni. Non c'era nessun posto dove scappare. Gaza bruciò. (...) Grandi fuochi d'artificio hanno fatto tremare la terra. (...) Le ambulanze accendevano le sirene e sfrecciavano a tutta velocità. Israele ha mandato degli aeroplani per me, che volavano così bassi da far tremare i palazzi e rompere le finestre. Mi sono sbagliato sul conto degli ebrei. Sono meravigliosi. Anche papà si sbaglia, e chiedo a Dio di dimenticare tutte le preghiere in cui chiedevo di punirli. (...) I loro elicotteri hanno lanciato enormi getti di coriandoli bianchi che hanno striato il cielo come una ragnatela bianca. E i coriandoli sono caduti come un milione di candele con un milione di fiamme. Alcune persone sono state toccate dalle fiamme dei coriandoli e se le sono portate addosso mentre correvano qua e là gridando. Che invenzione! Lo sanno tutti che gli ebrei sono il popolo più intelligente del mondo. Io volavo su Gaza come senza peso. Scivolavo anche sopra il mare. Ecco com'è la magia dei miei dieci anni" (pp. 181/2).

L'ironia amara, che si manifesta inconsciamente dai desideri e dai sogni di un bambino palestinese, accresce a dismisura la tragedia che da decenni è caduta sulla pelle dei

palestinesi e sulla città di Gaza. Le bombe disastrose del dicembre 2008, che agli occhi del bambino Khaled appaiono come i "coriandoli" usati da noi nelle giornate del Carnevale, oggi - dicembre 2024 - finiscono di distruggere la città di Gaza. Gaza e i gazawi sono oggi soltanto ombre. Khaled, colpito da una bomba, rimane gravemente ferito ed in questa condizione rimarrà fino a quando il suo esile corpo non sarà più in grado di sopportare le sofferenze che lo hanno reso, all'età di 10 anni, irrimediabilmente disabile. Quello che sta succedendo nella Striscia di Gaza - devastazione sistematica e totale del territorio e delle sue infrastrutture; demolizione scientificamente programmata delle università, delle scuole, degli ospedali; dei più rilevanti monumenti architettonici, artistici, storici; uccisione pianificata dell'intelligenza palestinese (professori; medici; giornalisti; artisti, etc.); quindi, riduzione della popolazione a condizioni estreme di vita: annientamento, *tout court* della dignità della persona; questo ed una infinità di altre meschine ed inqualificabili violenze ci spingono a chiederci a questo punto se Israele sia, in verità, uno Stato democratico.

Sembra strano, ma in effetti non lo è. Ad oggi, dicembre 2024, Israele non ha ancora una sua Costituzione; la sostituisce la Dichiarazione di indipendenza - maggio 1948 -, che ribadisce il legame tra il popolo ebraico e la terra d'Israele - Eretz Israel. L'elemento più sorprendente, in relazione alla nascita dello Stato israeliano, appare il principio che garantiva libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura a tutti i suoi cittadini, non solo ebrei ma anche arabi.

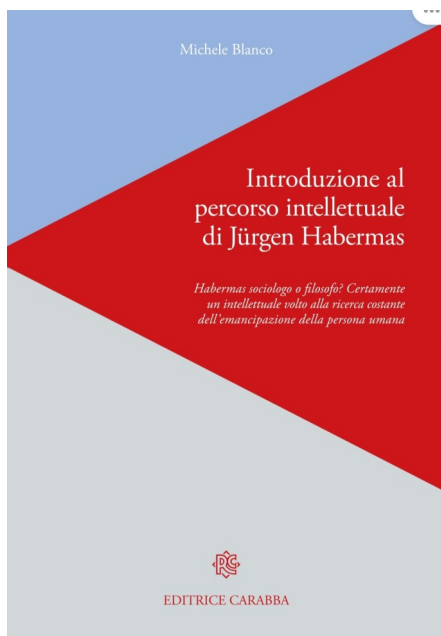
Pertanto, la Dichiarazione di indipendenza si riprometteva di garantire il doppio diritto, quello degli ebrei, che ambivano far nascere lo Stato d'Israele, e il diritto dei cittadini non ebrei - arabi/palestinesi - ad essere considerati eguali agli ebrei e a vedersi rappresentati nelle istituzioni. Ma sappiamo che non è andata proprio così. Infatti, appena qualche giorno dopo la Dichiarazione di indipendenza - il 19 maggio 1948 - le condizioni di vita dei cittadini arabi e il loro rapporto con le istituzioni subirono una arbitraria modificazione, da cui sono scaturite tutte le dolorose contraddizioni e le infauste contrapposizioni alle quali assistiamo con angoscia e sofferenza oggi. Di qui, Israele non raffigura uno Stato democratico; tutt'al più rappresenta uno Stato liberale. ☺

franconovelli47@gmail.com



A. Scardocchia: The road

Breve storia triste:  
ho comprato un integratore  
per la memoria.  
Mi dimentico di prenderlo.



Michele Blanco, nostro prezioso collaboratore è dottore di ricerca in "Diritti dell'uomo e Diritti fondamentali. Teorie, etiche e simboliche della cittadinanza".

Per contatti:

micheleblanco26@yahoo.it

Molto importante, interessante e condivisibile vedere come Habermas proponga ancora oggi nella discussione pubblica tra tutti i cittadini l'elemento essenziale del processo democratico. Dal suo punto di vista fondamentale è la ricerca della legittimità, attraverso la partecipazione deliberativa ed effettiva dei cittadini alle decisioni politico-legislative. La teoria della democrazia deliberativa habermasiana, prevede che le decisioni legislative sono legittime solo in quanto derivano da un ricco e articolato processo di pubblica discussione, che si svolge nei contesti informali, nell'opinione pubblica, nei media e non solo nei Parlamenti. Risultati che ovviamente, in una vera democrazia, sono sempre rivedibili e modificabili in meglio, con la presentazione di nuovi argomenti più giusti e convincenti o la riproposizione di vecchi argomenti che razionalmente sembrano migliori delle scelte effettuate, in passato, che non hanno funzionato alla perfezione.

In tutto il suo percorso intellettuale Habermas resta fedele alla sua profonda convinzione di fondo: la sfera pubblica democratica non è solo un'arena dove regnano i poteri economici e mediatici, le manipolazioni e i discorsi demagogici; è anche, almeno potenzialmente, ma dovrebbe esserlo sempre di più, uno spazio dove si scambiano sempre buone ragioni, per il bene comune. La sfera pubblica habermasiana è l'insieme delle interazioni discorsive che si costruiscono e si intrecciano nella società civile, e nelle relazioni tra questa e il sistema politico: nella sfera pubblica si produce, secondo Habermas, "potere comunicativo", ossia il potere delle idee dei cittadini tutti e degli argomenti, delle credenze e delle opinioni, che poi concorrono (insieme o contro altri poteri) a determinare il corso delle decisioni politiche che, ricordiamolo, riguardano tutti. Ed è per questo che la sfera pubblica si pone come un luogo conflittuale, tanto di legittimazione quanto, al contrario, di delegittimazione e contestazione delle istituzioni politiche e sociali. Il presupposto normativo da cui parte la discussione pubblica è che la sfera pubblica vada intesa come quello spazio assolutamente insostituibile dove tutti i cittadini possano partecipare in modo paritario al processo decisionale, ritenendosi come co-autori di diritti, che si concedono l'un l'altro in quanto membri di un'associazione di esseri umani liberi e uguali, uniti da vincoli fondamentali di solidarietà.

Una grande importante novità la troviamo nell'ultima parte del pensiero di Habermas: per la prima volta nei suoi scritti cade definitivamente la distinzione fra "cittadino dello Stato" (*Staatsbürger*) e "cittadino della società" (*Gesellschaftsbürger*). Si ritiene che siano cittadini tutte le persone che partecipano attivamente alla vita della società, contribuendo per esempio alla produzione di beni e servizi, ma, come nel caso dei migranti, restano prive di rappresentanza politica. Si applica il principio che tutte le persone abbiano effettivamente gli stessi diritti al di là della cittadinanza di appartenenza, in senso cosmopolitico. Inoltre il filosofo e sociologo tedesco ripone grandi speranze nel potenziale d'opposizione e di resistenza affidato a que-

ste esistenze ingiustamente marginalizzate e nell'associazionismo del terzo settore che lavora per l'inclusione degli esclusi e dei non cittadini.

Jürgen Habermas sostiene che la cattiva gestione delle varie crisi economiche degli ultimi anni in Europa sia dovuta alla mancata valorizzazione del Parlamento europeo come strumento di partecipazione democratica di massa e, di conseguenza, la scarsa legittimazione politica dell'Unione suscitata nei cittadini dagli Stati membri costituisce il limite principale dell'attuale Unione Europea. Fino a quando non sarà il parlamento eletto dai cittadini a fare le leggi negli interessi dei cittadini stessi non ci sarà una vera legittimazione democratica. Più democrazia, con maggiore partecipazione democratica dei cittadini europei, con più solidarietà sono gli unici antidoti che Habermas propone per realizzare una riforma ormai necessaria che sia capace di far uscire l'Unione Europea dalla crisi istituzionale e di credibilità in cui da troppo tempo si dimena. L'universalismo dei diritti umani rappresenta, da sempre, l'affermazione pacifica della libertà e dignità umana, quindi di ciascuna persona in tutto il mondo. Lottare per la giustizia, la dignità e i diritti delle persone diventa essenziale per permettere un futuro veramente democratico in cui vivere una vita dignitosa, possibile finalmente, per tutti gli esseri umani. ☺



Una statua in Giappone nella quale una bambina con dei libri pesa di più di un ragazzo con il cellulare.



**PAGLIONE**  
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

# a baku la cop29

Andrea Barsotti

Le notizie dell'allerta meteo, le grandi precipitazioni, le difficoltà dei cittadini, e poi le accuse di impegni non onorati, le analisi delle opere non eseguite, del territorio non curato, sembrano un copione visto e rivisto e poi riproposto. Le interviste dei politici locali e statali, delle amministrazioni centrali e periferiche, il rimbalzare delle responsabilità, ci hanno stancato, ma soprattutto ci hanno stancato le non verità che ci vengono proposte.

Siamo invasi da bugie ogni giorno: dalla politica all'economia, dagli appelli a comprare azioni redditizie all'offerta di bitcoin, dalle opinioni sulla crisi energetica alle cause della crisi climatica. La verità è che l'anno che si sta chiudendo è il più caldo di sempre ed i morti a causa delle violente perturbazioni che ci colpiscono si contano a centinaia per evento. Le cause di questi disastri sono conseguenze dell'inquinamento prodotto dall'uomo con la combustione da fonti fossili e i governi di tutto il mondo fanno poco o niente per questa emergenza umana.

Tra l'11 ed il 22 novembre a Baku, l'Azerbaigian ha ospitato la COP29, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, con l'obiettivo principale, dichiarato, di aiutare finanziariamente i paesi emergenti ad affrontare i danni della crisi climatica ed indirizzarli verso *energie green*. L'approccio non è stato dei migliori e tra l'altro si prevede che la rielezione di Trump avrà un effetto di rallentamento verso la transizione energetica.

Guardando in casa nostra, sembra ormai chiaro che, in assenza di un piano industriale varato dal governo, si andrà avanti sfruttando l'inerzia dell'esistente senza dare impulso a quelle tecnologie ed organizzazioni che permetterebbero di diminuire l'uso delle fonti fossili, principali colpevoli della produzione dei gas serra. Il discorso della presidente Meloni alla COP29 è stato un manifesto della posizione delle destre mondiali, compresa la corrente trumpiana; è stato un intervento mirato a non favorire l'uso e lo sviluppo delle tecnolo-

gie da fonti rinnovabili e indirizzato al mantenimento delle fonti fossili. L'indirizzo del governo italiano proposto a Baku è stato quello di auspicare una graduale dismissione delle fonti fossili, impiegando varie tecnologie, non disdegnando l'utilizzo di tecnologie nucleari di ultima generazione o addirittura di indicare la strada della fusione nucleare. In definitiva il presidente del consiglio italiano sembra non ricordare le conclusioni della relazione finale della COP dello scorso anno e le loro indicazioni ad "avviare un percorso di abbandono delle fonti fossili tutte



(carbone, petrolio e anche gas)" lasciando "alle altre tecnologie (nucleare, biocarburanti, CCS) un ruolo marginale".

Contrariamente a quanto raccomandato nella COP28, l'attuale governo Italiano, ha ribadito l'impegno ad investire in infrastrutture per il gas (fossile), tra GNL e gasdotti *hydrogen-ready*, come esemplificato dal progetto del SouthH2 Corridor tra Nord Africa e Germania e quindi ad accantonare l'abbandono delle fonti fossili.

Il discorso tenuto alla COP29 vede l'Italia sponsorizzare le iniziative per i biocarburanti e per la cattura della CO2 (CCS - *Carbon Capture and Storage*) con progetti come Ravenna CCS di ENI: due indirizzi molto critici. L'uno (biocarburanti) per la competizione dell'uso dei terreni agricoli: sfruttati per la produzione di colture per la produzione di energia invece che per il fabbisogno alimentare. Una scelta pericolosa perché aprirebbe la strada alla deforestazione e quindi ad un ulteriore danno alla produzione di ossigeno e alla cattura naturale di CO2. L'altro (CCS) per la complessità di gestione. Infatti il (CCS - *Carbon Capture and Storage*) consiste in procedure per la separazione dell'anidride carbonica dalle fonti energetiche, dai gas emessi da

combustione o dai processi industriali per poi contenerla in involucri appositi e depositarla nelle profondità del sottosuolo per un tempo indefinito. Un intervento, quello del presidente del consiglio Italiano, a favore del mantra del governo che accusa di approccio ideologico qualsiasi approccio diverso da quello dell'esecutivo: "Un approccio troppo ideologico e non pragmatico su questo tema rischia di portarci fuori strada verso il successo".

Mi permetto di dire che sbaglia a descrivere la transizione ecologica come 'ideologica'. Credo che la scienza climatica non si fondi su ideologie, ma su dati ed evidenze; parlare di ideologia non è solo fuorviante, ma è un chiaro tentativo di prender tempo e di ritardare operazioni contrarie ai propri interessi geopolitici.

Parlare di nucleare è un esempio di questo atteggiamento. In questo momento la priorità è dar spazio a tecnologie già disponibili e non suggerire l'impiego di tecnologie esistenti che richiederebbero tempi lunghi di realizzazione e messa in opera, o addirittura ammiccare all'uso di tecnologie ancora in fase di studio e sperimentazione. L'urgenza è adesso! Adesso dobbiamo contenere il riscaldamento del pianeta, non andando oltre il riscaldamento programmato di 1,5°C.

Le bugie sulla transizione tengono lontani i progetti energetici che non sostengono gli interessi delle grandi industrie, tengono lontane le politiche industriali per un futuro sostenibile. Bugie che ci indirizzano a parlare della pulitura degli alvei dei fiumi (sicuramente importanti) piuttosto che ragionare del perché i fiumi sono sottoposti alla furia delle acque e quindi ci indirizzano a non considerare l'assenza di quelle politiche industriali che alimenterebbero la transizione energetica, che diminuirebbero l'inquinamento e di conseguenza i disastri derivanti dalla crisi climatica.

In definitiva siamo stanchi delle bugie ed è ora di procedere spediti verso un mondo meno inquinato e più sicuro, con le competenze attuali, investendo sulle potenzialità future. ☺

andrea58barsotti@gmail.com

scrivo per  
**la fonte**  
perché  
è sempre un piacere  
confrontarsi e condividere  
Franco Novelli

**LIBRERIA FRENTANA**  
ora anche edicola  
libreriafrentana@gmail.com  
di Giuseppe NOTARANGELO  
TEL./FAX 0874 824032  
WHATSAPP 3890370048  
Larino, via Opplaco 15/17

Anche quest'anno vivremo un Natale accompagnato da botti micidiali, propri di guerre che sembrano a noi lontane, ma che ci appartengono più di quanto appare. Giorni particolari, tutti segnati, al pari di quelli del Covid, da lutti e pianti, e, in più, da ferite e menomazioni, distruzioni di vasti territori. I luoghi che raccontano la storia; la cultura; le tradizioni; il sorgere e il calare del sole; le falci di luna e la luna piena; il cielo strapieno di stelle lucenti e spente; la natura con la sua biodiversità; l'identità di chi li vive questi luoghi con gli altri, non importa se parenti, amici o solo paesani. Giorni insanguinati che alimentano la paura e limitano la speranza, anche quando il Dio dell'amore e della pace ci dona la gioia della nascita nel suo significa-

to di presenza e vicinanza, proprio là dove si contano i morti e i feriti a migliaia, la gran parte donne e bambini. Non lontana è la guerra in Ucraina, una terra e un popolo altrettanto martoriati, da pari criminali che la guerra la dichiarano o la alimentano con le armi e le bombe, che, oggi, nel tempo del dio denaro, è il più grande degli affari per chi le armi le produce, le promuove e le vende. L'idea che mi son fatta è che stanno svuotando i silos per riempirli di nuove armi, quelle prodotte dall'intelligenza artificiale. Pazzi scatenati e, come sopra scrivevo, criminali.

Erano questi i pensieri che più hanno accompagnato la mia presenza in Cattedrale; in piazza; davanti al monumento che riporta i nomi dei caduti in guerra, e nel cimitero nella cappella che raccoglie le lapidi di vittime - parlando dell'ultima guerra - di una dittatura, quella fascista. La mia presenza alla celebrazione della giornata del 4 Novembre, Festa dell'Unità nazionale e delle Forze armate, che a me, quale uomo di pace orfano di guerra, piace nominare Forze dell'ordine, fondamentali per l'affermazione e il rispetto dei valori riportati nella Carta Costituzionale italiana, opera di quanti hanno lottato e posto resistenza al nazifascismo e liberato l'Italia dalla dittatura fascista.

Una giornata celebrata dalla Sezione di Larino dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, organizzata come ogni

# pace, non più guerra

Pasquale Di Lena

anno da Giuseppe (Peppino) Silvano, il figlio di Gennaro, che, tanti anni fa, ha aperto la Sezione e creato un piccolo museo.

La ripetizione di un rituale: ritrovo in piazza Vittorio Emanuele, corteo, celebrazione della santa messa alla presenza del sindaco e dei rappresentanti in Consiglio comunale, delle Forze dell'ordine, dell'Associazione e Istituti scolastici e di scolaresche, con gli alunni che davanti al monumento ai caduti di tutte le guerre, hanno letto

testi contro la guerra, la repressione, la non libertà e lettere di condannati a morte. La non libertà! Infatti che libertà è quella che vieta il dissenso, come pure quella che vede un territorio opzionato da società, affamato di denaro, che lo vogliono cancellare con una nuova colata di pali/pale eoliche e di pannelli solari. Le cosiddette fonti di energie pulite o rinnovabili, che, però, rubano la sola energia vitale, quella sprigionata dal terreno con la produzione di cibo. La follia di un sistema che produce disastri con i fossili, facendo impazzire il clima, e tutto e solo per ringraziare il dio denaro, predatore assoluto, con i suoi adepti e il sistema neoliberista, della terra, Distruttore di valori, a partire dal tempo e, cioè, della storia e della cultura, la bellezza dei paesaggi espressi dalla natura e la sua biodiversità.

Del territorio e del suo valore di bene comune ha parlato, nel corso di

un'interessante omelia, don Lino Antonetti, il giovane parroco della Cattedrale di Larino, che non ancora ha avuto la possibilità di sentire suonare a distesa (è *s'devàlline*) la grande campana che, con i suoi rintocchi, raggiunge, partendo dal Bifemo e la sua preziosa pianura le colline olivetate di "Gentile di Larino", "salegna" e "san Pardo". In pratica ogni angolo del territorio per annunciare la Festa.

Se è vero, com'è vero, che il buongiorno si vede dal mattino, il neoparroco, così giovane, è già il buon pastore di una comunità che da tempo ne ha bisogno per ritornare - facendo tesoro e non sperperando il suo bene comune, il territorio - ad essere, come un tempo, il punto di riferimento dell'agroalimentare molisano e di un Molise che, se resta tale, ha tutto per diventare un punto di riferimento nazionale. *Pace, non più guerra.* ☺

pasqualedilena@gmail-com



I manufatti di Cleofino Casolino: Natività



rinnova l'abbonamento a **la fonte**: è una compagnia scomoda, interessante e simpatica

# #ilmoliseinserie"a"

Antonio Ricciuti

Alla vigilia delle scorse elezioni politiche, Claudio Lotito, venuto in visita in regione, perché traghettato dalla capitale per candidarsi a rappresentare il Molise al Senato della repubblica, portando con sé tutta la grandezza ed i fasti dell'antico impero, dichiarò con spocchia che la squadra del Campobasso calcio non meritava di militare nelle serie minori e che lui avrebbe fattivamente contribuito a riportarla ai meriti antichi splendori, come quando lottava con la sua Lazio per la serie A. Con altra più nobile ambizione, noi non riteniamo di limitare il nostro sogno al mondo dello sport, ma che sia ora che in tutto e per tutto il Molise si collochi tra le regioni di serie A. A tal proposito ho creato un emblematico *hashtag* (#ILMOLISEINSERIE"A") assieme ad una simpatica icona. La scelta del mazzo di rose accostato alla cartina del Molise non è casuale. Essa infatti mira a sottolineare che finora una politica inadeguata ha portato troppi crisantemi a noi bistrattati cittadini-elettori. Purtroppo da oltre sessanta anni, dalla politica regionale i molisani sentono suonare il lato B del disco dell'azione di governo, senza di contro aver avuto il piacere e l'onore di ascoltare un ben più meritato lato A, tanto da convincersi che le canzoni politiche del lato A non esistano. È ora che il popolo si ribelli, per dirla alla Mameli, "Quando il popolo si desta, Dio combatte alla sua testa e la folgore gli dà". La folgore, nella fattispecie, deve essere rappresentata da un desiderio di radicale cambiamento dell'azione e programmazione politica in generale e soprattutto dalla corale richiesta dei cittadini della messa al bando della becera pratica del clientelismo e la perentoria pretesa di concentrare le azioni di governo sul "bene comune".

Per intraprendere il cammino verso questa rivoluzionaria inversione di tendenza risulta necessario ispirarsi all'*hashtag* "#SALVIAMOCI!", sottotitolo di un mio precedente articolo su *la fonte*, per indirizzare e guidare la regione verso il futuro:

- Favorire la nascita di una coalizione omogenea per governare con serenità evitando aggregazioni affastellate solo per vincere.
- Individuare un candidato presidente di alto profilo, abile mediatore di specchiata moralità e riconosciute capacità manageriali, fuori dalle lobby e senza conflitti di interesse.
- Favorire l'inserimento nelle liste elettorali di giovani donne e uomini provenienti dalla società civile, affiancati da candidati moralmente inappuntabili.
- Effettuare una immediata drastica autoriduzione

ne degli stipendi ritenuti moralmente inaccettabili, seguita da una rapida approvazione di una legge regionale di riordino, che preveda una armonizza-



zione di compensi e vitalizi con quelli percepiti dai comuni cittadini.

- Riconoscere il merito come criterio di scelta degli incarichi ai cittadini, abbandonando il vetusto metodo clientelare, instaurando la stagione del rispetto delle regole, affinché l'onestà e la correttezza tornino prepotentemente di moda. Aborreire la deprecabile abitudine di affidare incarichi, spesso ai "trombati", per mera appartenenza a gruppi di potere, prescindendo da capacità e competenze di ciascuno. Di contro emanare, per esempio, bandi pubblici per affidare incarichi dirigenziali a giovani molisani trasferiti all'estero, loro malgrado, per un segno di rispetto nei riguardi di detti professionisti costretti ad affermarsi fuori dai confini regionali.

- Non proporre programmi fantasiosi ed economicamente non compatibili, prediligendo proposte di sicura attuazione. Per la sanità riformulare il piano sanitario, correggendo lo squilibrato rapporto pubblico-privato, armonizzandolo con una razionale distribuzione dei servizi sul territorio, istituendo, ad esempio, al pari del medico la figura dell'infermiere e fisioterapista di famiglia.

- Fermare l'aggressione selvaggia del territorio, vietando l'invasione dei terreni agricoli ed irrigui con impianti fotovoltaici ed eolici, supportando l'imprenditore agricolo culturalmente ed economicamente, proponendo colture alternative, come strumento di tutela della verginità della regione.

- Evitare di disperdere risorse per interventi tampone su edifici scolastici esistenti in singoli comuni, soffocati dallo spopolamento, progettando poli scolastici comprensoriali, dove convergono allievi da vari comuni limitrofi, con tutte le più moderne strutture didattico-ludiche (teatro, palestra, piscina, campi sportivi, aule dedicate di informatica, musi-

ca, pittura) che faciliterebbero incontri, confronto e competizione.

- Difendere l'acqua pubblica ed il territorio come bene comune, anche tutelando la permanenza in regione degli organi preposti ai controlli. Il tutto inserito in una riforma che preveda l'istituzione di 10 comuni (denominati *Comuni Metropolitan*), creati accorpando per aree omogenee i numerosi gruppi di piccoli e medi comuni esistenti, altrimenti destinati all'estinzione.

Molti cittadini ritengono di risolvere gli atavici problemi, atti a risolvere le sorti del contado del Molise, auspicando ingenuamente l'incremento dei posti di lavoro. Il lavoro non si può comprare a chili, perché esso approdi in un'area è necessario che vengano create le condizioni politiche, etiche e infrastrutturali che spingano l'imprenditore locale, nazionale e straniero ad investire i suoi soldi. Quindi è estremamente necessario che la riforma, direi la rivoluzione, etico-culturale e politico-istituzionale venga con forza e fretta attuata nell'ex provincia di Campobasso, denominata Regione Molise, senza avere il PIL né l'*appeal*. È tempo che il partito più grande esistente, il *non-voto*, si desti, recandosi in massa alle urne a controbilanciare l'abituale acritico voto funzionale al "favore", tracciando, sui simboli dei candidati che vorranno portare il Molise in serie "A", una linea orizzontale per rompere col passato e con gli uomini ed i metodi che lo hanno malamente rappresentato ed una linea-freccia verticale per proiettarci verso un futuro sostenibile, prospero e dignitoso.

E ora! è ora! potere a chi l'onora! il Molise andava cambiato da tempo, se non lo abbiamo fatto finora, facciamolo adesso! ©

antonio.ricciuti1@tin.it



Marta Ant: Unio Mystica



Il pitosporo (o anche pittosporo o pittosforo) è una delle più antiche specie di alberi conosciute, con una storia di oltre duemila anni. Originaria dell'estremo oriente, fu importata in Europa dal Giappone nel 1804 ed è diffusa soprattutto sui litorali mediterranei. Riconoscibile facilmente per via della corteccia grigia e liscia, dei fiori e delle foglie riuniti in mazzetti, e delle piccole bacche non commestibili, viene coltivata per la sua bellezza ornamentale e la sua rusticità. Si presta infatti molto bene, essendo una pianta sempreverde, a ornare balconi, giardini e viali, con siepi fitte e compatte. Questo arbusto può assumere conformazioni diverse, a seconda della forma di allevamento prescelta: quelli più belli sono ad albero, con uno o due tronchi principali, che possono superare anche i sei metri di altezza. In uno spazio adeguato crescono con una chioma ampia e ricca di ramificazioni.

La famiglia di appartenenza è quella delle Pittosporacee e il nome scientifico è *Pittosporum tobira*. Il nome del genere deriva dal binomio greco *pitta*, "pece, resina", e *sporá*, "seme": due parole che, combinate, si possono tradurre come "seme catramoso". I semi infatti sono immersi in una sostanza gelatinosa, zuccherina e appiccicosa, all'interno di una capsula che li contiene. L'epiteto specifico invece viene da un vocabolo giapponese, *tobira*, che indica una specie di porta basculante: probabilmente allude al fatto che la durezza del suo legname lo rende adatto alla costruzione di porte e di finestre. Infatti alcune specie forniscono le-

gno lavorabile al tornio. Secondo un'altra ipotesi, *tobira* viene sempre da un termine giapponese, il cui significato è però "albero della porta", per l'usanza di appendere sulle porte i rami della pianta in segno scaramantico. I suoi piccoli semi, belli come rubini e durevoli, possono essere utilizzati anche in forma di allegro addobbo natalizio, da appendere appunto sulla porta di casa. Questi addobbi offrono fra l'altro il vantaggio, rispetto a quelli tradizionali, di non dover essere riposti o buttati alla fine delle feste, dato che si seccano lentamente e possono rimanere esposti per diversi mesi.



Per la coltivazione in contenitore, va usato un terriccio costituito da due parti di terra, una di torba e una di sabbia grossolana. Importante è porre sul fondo del contenitore uno strato drenante di ghiaia e argilla espansa per evitare i ristagni d'acqua. Qualche altro accorgimento: posizionarlo al sole, annaffiarlo regolarmente e fertilizzarlo ogni anno.

Il genere *Pittosporum* comprende circa 150 specie, coltivate soprattutto per il loro bel fogliame carnoso, che a seconda delle varietà si presenta grigio-verde, verde scuro o variegato. I fiori sono piccoli, con cinque petali intensamente profumati di colore bianco-crema, rosa o rosso, che sbocciano in maggio-giugno e producono frutti legnosi (capsule) rotondeggianti, neri o marrone. A piena maturità le capsule si aprono grazie alla presenza di tre valve e al loro interno sono custoditi i semi di colore rosso acceso. Trattandosi di una

pianta tossica a causa dell'abbondante presenza di saponine triterpeniche, bisogna fare attenzione che bambini o animali domestici non ingeriscano le bacche, molto attraenti esteticamente per il loro bel colore.

Ma come la belladonna o il tasso,



pur essendo velenoso, il pitosporo è una pianta medicinale: nella fattispecie, oltre a essere ricco di vitamine, minerali e antiossidanti, ha proprietà antinfiammatorie, antispastiche e diuretiche, ed è usato per trattare disturbi

respiratori, mal di testa, insonnia, ansia e depressione. Alcune specie sono molto visitate dalle api per il loro nettare e possono dare un ottimo miele. Le foglie, per le loro proprietà, sono un'ottima aggiunta alla dieta e adatte a preparare piatti sani e gustosi, che aggiungono un tocco di sapore e di profumo alle pietanze, quali insalata di frutta, insalata di riso, pollo alla pitosporo e salsa di pitosporo.

#### *Insalata di frutta con pitosporo*

Tagliare a dadini una mela, una pera, una banana e un'arancia. Aggiungere una manciata di foglie di pitosporo tritate finemente e mescolare. Completare con un cucchiaino di miele e uno di succo di limone. Mescolare ancora e servire.

#### *Salsa di pitosporo*

Tritare finemente una manciata di foglie di pitosporo. Aggiungere un cucchiaino di olio d'oliva e uno di succo di limone, un pizzico di sale e uno di pepe. Mescolare per bene e servire come condimento per carne, pesce o verdure. ©

giannotti.gildo@gmail.com



PLURIMARCHE

**SCORPIAUTE**

**PLURIMARCHE s.r.l.**

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

**FERRAMENTA**

**di Salvatore Angela s.a.s.**

**via XX Settembre 109 tel. 0874 733057**

## vecchi e diritti negati

Guglielmo Giumelli

Le Residenze sanitarie assistenziali (RSA), così come sono strutturate e organizzate, sono 'luoghi' chiusi in cui stanno, si collocano i vecchi non autosufficienti. Non sono 'case', intese come ambiti relazionali, in cui i vecchi possono vivere e condurre dignitosamente la propria vita, compatibilmente con le proprie condizioni psico-fisiche. Sono strutture che documentano come la politica assistenziale consideri queste persone 'invisibili', nonostante che da tempo si segnali una loro costante crescita, e li privi di molti diritti propri di ogni persona umana. Gli ultrasessantacinquenni sono, oggi, 14 milioni, pari al 26 per cento della popolazione e saranno, nel 2050, 20 milioni. I vecchi non-autosufficienti, che necessitano di assistenza e cura, sono, oggi, circa 3 milioni e saranno 5 milioni nel 2030.

Le RSA, istituite a fine anni Ottanta per gestire un'assistenza continua e appropriata ai vecchi non-autonomi, accusano carenze croniche di posti-letto. Sono 19 i posti-letto per ogni mille ultrasessantacinquenni, ponendo l'Italia nei Paesi OCSE al terzultimo posto prima di Polonia e Turchia. Il Covid ha ulteriormente depauperato tale offerta incrementandone i costi. Se prima della pandemia hanno chiuso i conti in rosso solo il 9% di tali strutture, oggi ciò interessa il 63% delle stesse. Si deve aggiungere a tale carenza finanziaria anche quella funzionale. Mancano il 22% di infermieri, il 13% di medici e l'11% di operatori socio-sanitari le cui condizioni di lavoro sono pesanti. Una ricerca, condotta dall'Università Bocconi di Milano, documenta la presenza di *burn out* (stress persistente) tra gli operatori in tre RSA su quattro. Tali condizioni inducono molti operatori a 'emigrare' verso strutture sanitario-ospedaliere in cui gli stipendi sono più elevati e le condizioni lavorative meno pesanti e stressanti. Forse si deve pensare a momenti di 'stacco', a una formazione culturale e tecnica vera e permanente, a un supporto psicologico e a un incremento degli stipendi.

Si è avviata, nel 2001, una riforma degli IPAB (Istituti pubblici di assistenza e beneficenza), che gestiscono i servizi per i vecchi non-autosufficienti, trasferendole alle Regioni. A tutt'oggi, dopo 23 anni, tale riforma è, di fatto, ancora ai blocchi di partenza.

Le proiezioni demografiche evidenziano come non si possano affrontare i problemi, accennati sopra, aumentando i posti-letto. Chi chiede l'accesso alle RSA sono persone sempre più vecchie e con problemi psico-sanitari pesanti. Fa, poi, riscontro una sempre minor disponibilità di operatori (si parla di reclutamento all'estero) e questi non sono sempre culturalmente e tecnicamente preparati. Le famiglie sono sempre più sole nella cura dei propri famigliari non-autosufficienti e sono gravate economicamente. Le risorse pubbliche, investite in tale direzione, sono sempre più irrisorie, nonostante la legge sulla non-autosufficienza varata un anno e mezzo fa e scarsamente finanziata.

Va individuato un nuovo e radicalmente diverso modello di assistenza, da costruirsi con e non per i vecchi non-autosufficienti, che preveda una rete di occasione e opportunità al cui interno si possa scegliere quella/e risposta/e che risponda al/i bisogno/i che in quel momento e in quel contesto geografico e socio-culturale si pone/pongono. Si deve pensare a 'spazi' socio-assistenziali aperti e non luoghi chiusi integrati nel territorio che possano garantire il diritto di scegliere dove e come condurre la propria vita dignitosamente. ☺

ggiumelli@hotmail.com

## cammini fragnetani

Giuseppe La Serra



Ho conosciuto Cleto Fuschetto e Nino Capobianco in uno dei cammini che promuovono il territorio beneventano. Sì! Il cammino a piedi per far apprezzare una natura incontaminata, luoghi ricchi di storia, realtà dove l'ospitalità ha radici secolari e si manifesta con sorrisi e condivisioni di prodotti genuini.

Il cammino, metafora del pellegrinaggio umano, è espressione del desiderio di riscatto dei territori lacerati da una storia coloniale, una storia di marginalità, di abbandono.

Si parte da Fragneto Monforte. Qui, Cleto e Nino sono gli ideatori e attivisti di iniziative culturali tutte rivolte alla socialità e alla valorizzazione del territorio. Cammini nei territori fragnetani, cammini che attraversano comuni limitrofi e che vanno oltre i confini regionali.

Con *Visit Fragneto*, un percorso ad anello, che costeggia il fiume Tammaro, è possibile conoscere la storia dei sette fragnetani, che, prelevati dai piemontesi dalle loro case all'indomani dei fatti di Pontelandolfo e Casalduni (agosto 1861), sono stati fucilati in località Passarielli. Sette innocenti, traditi da Ciccu 'u guardiano, rei di aver mostrato simpatia per i briganti. Il delatore pagò con la vita le denunce fatte al nuovo governo. Sul cammino, una tabella commemorativa, posta nel luogo della fucilazione, ne ricorda l'eccidio.

Furono anni quelli, all'indomani dell'unità d'Italia, in cui la rivolta contadina contro le ingiustizie secolari, confusa e contraddittoria, imperversò fino al 1865. Furono anni in cui la spietata repressione messa in atto dal nuovo re, con fucilazioni, stupri, col terrore, con deportazioni di massa, schiacciò inesorabilmente le speranze di tanti miserabili.

*Dalla terra dei briganti al sentiero degli anarchici* è il risultato di un impegno personale di Cleto nell'attualizzare un evento risalente al 1877 legandolo a quel fenomeno, di poco precedente, che fu il brigantaggio. Partendo da Fragneto Monforte si raggiunge San Lupo, paese nel quale gli anarchici internazionalisti di fine Ottocento si diedero appuntamento per promuovere una rivolta armata contro il potere costituito. Il cammino, da San Lupo, ripercorre i sentieri sui quali Cafiero, Malatesta e il gruppo di anarchici (*La Banda del Matese*), dando seguito alle deliberazioni congressuali di Firenze-Tosi, incitavano le popolazioni incontrate alla insurrezione. Passando per la masseria Amato, luogo presso il quale la banda sostò una notte, attraversando l'area mineraria di Cusano Mutri e le faggete di Bocca della Selva, si arriva al Lago del Matese e di lì a Letino e Gallo.

È interessante ricordare che il tentativo insurrezionale fallì e nelle parole di Enrico Malatesta pronunciate a Letino l'8 aprile del 1877, davanti al municipio, "paesani, i fucili ve li abbiamo portati, i coltelli già li tenete. Se volete fare la rivoluzione la fate sennò fuffitevi", trapela la consapevolezza del fallimento.

Cleto (Waldemario) con l'amico dott. Luigi Cosmetico, hanno scritto il libro *Il mio cammino* con l'intento di far conoscere e promuovere il suddetto cammino *Dalla terra dei briganti al sentiero degli anarchici*. Pagine coinvolgenti nelle quali si evince l'amore per il territorio, la natura, la storia, il buon cibo.

Accenno ad un altro cammino ideato da questo podista fragnetano "posseduto dal sacro fuoco dei Cammini a piedi" come lo definisce Cosmetico. Cammino che attraversa quattro regioni, Molise, Campania, Puglia e Basilicata. *La Francigena dei Sanniti* è il sentiero che da Pietrabbondante e/o da

Venafro porta a Matera. Circa 534 km, attraversando luoghi di interesse storico, paesaggistico, alimentare.

Interessante e certamente motivo di approfondimento è il cammino di san Nicola che ha radici storiche e che Nino ha riportato all'attualità. È del 1833 il *Diario* di Francesco Sorda nel quale c'è la "descrizione itineraria" del pellegrinaggio da Fragneto Monforte a Bari e Monte S. Angelo. Oggi *Il cammino sannita di san Nicola* viene riproposto manifestando questa devozione al Santo di Myra e coinvolgendo i comuni del beneventano interessati al cammino.

Ecco! Questa vitalità, questo prodigarsi per il bene comune, questo spendersi per valorizzare un territorio lontano dai flussi turistici consolidati, si scontra anche qui con quelle logiche coloniali dei disseminatori di pali eolici, con il miraggio di una cultura postmoderna e il conseguenziale spopolamento.

Ovviamente, per dirlo con le parole di Che Guevara: "Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso". ☺

giuseppelaserra53@gmail.com

## sentieri

In una regione che *non esiste*, c'è un Parco Nazionale che non esiste.

In una regione che *non esiste*, con strade minori e maggiori sgarrupate, ci sono sentieri sgarrupati; entrambi esistono sulla carta ma nella realtà...

Se qualcuno per sbaglio passa sulle strade molisane a volte si perde perché anche Mr. Google confonde strade maggiori con tratturelli, così come il raro *humanis bipedis* camminando sul suolo regionale si può ritrovare ad attraversare valli, boschi e monti senza capire come. Alle sbiadite strade della realtà, si uniscono sbiaditi sentieri, come sbiadita è la sensibilità delle amministrazioni a far camminare gli uni e/o gli altri in nome di un turismo che non esiste.

Intanto si tracciano autostrade, aeroporti e sentieri, come i bambini scarabocchiano su un foglio, in nome di un turismo casereccio, ignorando una viabilità sostenibile come si ignorano le leggi che regolano la sentieristica, la tipologia di escursione e altro ancora, in nome di un sistema ecologico ignorato.

Se nel Codice della strada viene definito che cos'è un sentiero, non viene indicato chi ci possa circolare. Sono le Regioni che lo regolano e in gran parte li vietano agli automezzi e lo consentono a chi cammina (vi sembra strano?), ma nella regione che non esiste anche ciò non esiste ed è facile ritrovarsi un quad o altro mezzo su un sentiero. Il sentiero dovrebbe essere considerato un bene pubblico, quindi la competenza e la responsabilità spetterebbero ai comuni attraversati, ma non nella regione che non esiste.

Aspettando che aumenti la sensibilità dei *mollisani* nel viaggiare sereni su ogni strada/sentiero della propria vita, osserviamo il paesaggio che ci circonda e che presto cambierà. ☺

fabio.vanni1972@gmail.com



Foto Antonietta Parente: Rientro a casa

## nel segno della tradizione (bis)

Se le origini del dolce pasquale per eccellenza, la colomba, si perdono fra storia e leggenda (si veda l'articolo *Nel segno della tradizione* pubblicato su *la fonte* di marzo 2024), le storie del pandoro e del panettone, simboli della tradizione natalizia, non sono da meno.

Il nome del pandoro pare che sia derivato da un'espressione latina, *panis aureus*, che significa appunto "pane d'oro" ed evoca non solo il suo colore dorato, ma anche il lusso che questo dolce rappresentava nei secoli passati sulle tavole delle corti e delle famiglie più abbienti. Si ritiene infatti che l'antenato del pandoro sia il *nadalín*, una versione zuccherata e a forma di stella del pane nero mangiato dai poveri, che fece la sua prima apparizione, proprio a Natale, durante il regno degli Scaligeri o Della Scala, signori di Verona fra il 1262 e il 1387. Ma per la sua tipica forma a stella bisogna aspettare il 1894, anno in cui l'artista veronese Angelo Dall'Oca Bianca disegnò lo stampo per il celebre pasticciere Domenico Melegatti. Da allora gli stampi seguono quel disegno, in quanto la stella a otto punte rappresenterebbe la stella di Betlemme, detta anche stella cometa, ovvero l'astro miracoloso che, secondo il *Vangelo* di Matteo (2, 9-10), avrebbe guidato i Magi.

Anche per il panettone si deve tornare all'antica Roma, dove esisteva un dolce abbastanza simile: un lievito contenente frutta secca e miele, di cui sono state trovate tracce a Pompei. Ma il panettone è notoriamente milanese: a preparare per la prima volta il *pan del Toni*, per rimediare a una dimenticanza del cuoco di corte, sarebbe stato Toni, uno degli sguatterci di Ludovico Sforza detto il Moro, Duca di Milano fra il 1494 e il 1499. La prima attestazione della parola "panettone" si trova infatti nel seicentesco *Varon milanese*, una sorta di dizionario etimologico del milanese (il cui titolo si ispira all'erudito latino Varrone, autore a sua volta del *De lingua latina*), dove viene descritto come un pane dolce, con uvetta e frutta. Si tratta di ingredienti che, come è stato notato, hanno un preciso significato spirituale, in quanto rappresentazione di Cristo e dei doni della grazia: il pane che nutre l'anima, l'uvetta che simboleggia l'uva da cui si ottiene il vino e i canditi che ricordano la mela, ovvero il peccato di Eva. L'ultima versione del panettone, quella che allietta ancora oggi le nostre tavole, vanta però anche il tocco di un altro dei più famosi pasticciieri italiani: Angelo Motta, che nel 1919 ebbe l'idea di avvolgerlo in una rigida fasciatura di carta, per consentire al dolce di lievitare di più. Questa trovata gli conferì inoltre la tipica forma a tappo di *champagne*.

Alle più golose e ai più golosi farà piacere, infine, sapere che due fra i più grandi *fans* del panettone, Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi, avevano inaugurato un singolare "frammento di saggezza", anticipando quella che è ormai diventata una moda: mangiare il panettone tutto l'anno e non solo a Natale! ☺

Filomena Giannotti  
filomenagiannotti@gmail.com

# non ci azzeccano

Domenico D'Adamo

Nel 2014 un parlamentare della destra, con una proposta di legge, chiese di eliminare l'articolo 116 della Costituzione che consente alle regioni di chiedere maggiore libertà nella gestione di alcune materie. Nel 2024 un parlamentare, sempre della destra, ha dichiarato, in occasione dell'approvazione della legge sull'Autonomia differenziata (in attuazione dell'art. 116 della Costituzione) che si tratta di un provvedimento che unisce l'Italia, che combatte le disparità, che rende la nazione più forte e più giusta su tutto il territorio nazionale. Le due prese di posizione, non sono state assunte da un nazionalista, la prima, e da un federalista, la seconda, ma dalla stessa persona. Si tratta, anche se in epoche diverse, di posizioni politiche assunte dal nostro "Presidente del Consiglio", se vi fa piacere: "Giorgia". Purtroppo il mercimonio della politica consente a questi dilettanti di negoziare anche sui valori.

Per questo motivo, quelli che ieri si battevano per lo Stato nazionale e l'uomo solo al comando, oggi possono tranquillamente barattare lo Stato unitario con quello federale e viceversa tanto le differenze tra gli uni e gli altri sono irrilevanti. Gli unici ad essere rimasti coerenti con la loro storia e quella del fu Cavaliere, anche per 100 milioni di ragioni, sono quei furfanti che professano la loro innocenza, dopo aver patteggiato la pena e che al posto dei giudici preferirebbero avere dei camerieri. A questa gente la Corte Costituzionale, pochi giorni fa, ha risposto che l'autonomia si può fare, a patto che, "l'art. 116, terzo comma, della Costituzione si interpreti nel contesto della forma di Stato italiana. Essa riconosce, insieme al ruolo fondamentale delle regioni e alla possibilità che esse ottengano forme particolari di auto-

nomia, i principi dell'unità della Repubblica, della solidarietà tra le regioni, dell'eguaglianza e della garanzia dei diritti dei cittadini, dell'equilibrio di bilancio. I Giudici ritengono che la distribuzione delle funzioni legislative e amministrative, tra i diversi livelli territoriali di governo, non debba corrispondere all'esigenza di un riparto di potere tra i diversi segmenti del sistema politico, ma debba avvenire in funzione del bene comune della società e della tutela dei diritti garantiti dalla nostra Costituzione. A tal fine, è il principio costituzionale di sussidiarietà che regola la distribuzione delle funzioni tra Stato e regioni". "In questo quadro, l'autonomia differenziata deve essere funzionale a migliorare l'efficienza degli apparati pubblici, ad assicurare una maggiore responsabilità politica e a meglio rispondere alle attese e ai bisogni dei cittadini".

L'autonomia prevista dalla Costituzione, già modificata dai governi D'Alema e Amato nel 2001, sono un "pacco" destinato agli elettori della Lega Nord che nessuno in questo ventennio ha voluto mai aprire per il timore che fosse vuoto. Queste forme particolari di autonomia nulla hanno a che vedere con quelle scritte dal sen. Calderoli, poveretto: l'unico a non sapere di aver scritto l'ennesima porcata, nonostante, il presidente Zaia gli avesse affiancato una sua consulente di fiducia. Adesso, o si abbatte la Costituzione con l'ascia o si riscrive l'ennesima legge che può riguardare l'Autonomia o migranti, tanto è uguale, non ne azzeccano manco una. La strada intrapresa per la riforma del premierato che rende il Presidente della Repubblica "un villeggiante al Quirinale" non porta da nessuna parte, e siccome è stata scritta in aereo - lei fa così - dal ministro Maria Elisabetta Alberti Casellati, difficilmente passerà il vaglio della Corte, pare che lo stesso

Sabino Cassese, grande giurista, in genere favorevole ai cambiamenti, suoi e degli altri, nutra qualche dubbio sulla sua costituzionalità e, alla luce dell'attendibilità dei suoi pareri, ci preoccupa e non poco; per quanto riguarda la riforma della giustizia, quella sulla separazione delle carriere che demolisce il principio della separazione dei poteri con l'obiettivo di rendere i giudici inquirenti dipendenti dell'

esecutivo, il percorso della riforma e l'esito finale dipenderà soprattutto dal liquido, rosso o bianco che sia, in cui il ministro intingerà la penna.

Spesso ci domandiamo se questi sono fascisti: non lo sono. Sono giunti al potere democraticamente a seguito di elezioni regolari; rispettano le parole del Presidente della Repubblica, anche se non le condividono e a volte non lo consultano preferendo parlare col suo vice; riescono solo a combinare pasticci quando approvano leggi che in genere sono contro la Costituzione, contro i trattati internazionali, contro gli sfigati. Hanno scavato un fosso a presidio del quale ci sono anche gendarmi che non dovrebbero stare lì, dove loro, ma non i loro elettori, vorrebbero seppellire la Costituzione più bella del mondo.

Il collante che tiene insieme le Destre italiane non è il fascismo ma il modello giudiziario "garantista" di Orban che tiene in galera la gente per anni senza dirgli il perché; quello fiscale di Trump che toglie le tasse ai ricchi per darle ai poveri (che, irrisconoscenti, si lamentano che non ricevono mai niente); quello di Benjamin Netanyahu che per non andare in galera ha già ucciso oltre 40mila Palestinesi, per metà donne e bambini; quello militare di Biden che persegue il sogno della terza guerra mondiale; quello sociale che si mostra indifferente rispetto al 10% della popolazione che vive in povertà assoluta, alla quale toglie il reddito di cittadinanza per dargli l'elemosina (euro tre al mese ai più fortunati); quello dei diritti sindacali negati (prima si approva la manovra finanziaria e poi si convocano i sindacati); quello che riduce i salari ai lavoratori già poveri: gli si offre, con il rinnovo del contratto già scaduto da tempo, un aumento salariale, nei prossimi tre anni, di 6 punti percentuali rispetto ad una inflazione che gliene ha già erosi 18 e contemporaneamente consente a chi naviga nell'oro di arricchirsi senza pagare dazio: sarebbe giusto combattere le disuguaglianze con una legge, questa sì costituzionale, che chiede a tutti gli stessi sacrifici; quello che riserva ai migranti il trattamento ricevuto a Cutro e consente alla nostra *underdog* di festeggiare sulle note di "Marinella"; quello che consente a un manipolo di camicie nere di manifestare davanti alla stazione di Bologna per rivendicare l'eccidio.

Per mandarli a casa, senza neanche parlare di antifascismo, basterebbe difendere la Costituzione ed applicarla. Un bel programma di governo, o no? ☺

domenicodadamo@alice.it

